

ARCIDIOCESI DI NAPOLI



Salvare l'Africa con **l'Africa**

Ludovico da Casoria e Daniele Comboni:
metodi missionari a confronto

a cura di
MODESTO BRAVACCINO



VERBUM FERENS

QUADERNI DI RIFLESSIONE

Nuova Serie 4

ARCIDIOCESI DI NAPOLI
CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

SALVARE L'AFRICA CON L'AFRICA

Ludovico da Casoria e Daniele Comboni:
metodi missionari a confronto

**Atti della Giornata di studi
Casoria (Na), 16 giugno 2015**

a cura di
Modesto Bravaccino

Verbum Ferens

© Arcidiocesi di Napoli
CENTRO EDITORIALE DIOCESANO
Largo Donnaregina, 22 - 80138 Napoli (Italia)

A cura del Centro Missionario Diocesano
Tel. +39 081 5574225 • E-mail cmd@chiesadinapoli.it

© 2016 Verbum Ferens Srl
Largo Donnaregina, 22 - 80138 Napoli (Italia)

In questo nostro tempo, segnato da forte individualismo, auspico che, sull'esempio del nostro Santo, possiamo accogliere l'invito ad uscire dalle nostre *chiusure* per "costruire assieme la civiltà dell'amore", facendoci prossimi alle tante forme di povertà del nostro tempo.

Nel formulare i miei auguri per la buona riuscita del Convegno, saluto i relatori e tutti i convenuti, e invoco su ciascuno, per intercessione di San Ludovico da Casoria, la benedizione di Dio.

Crescenzi Card. Sefi
Arco.

INDIRIZZO DI SALUTO

Carissimi amici, vi do il benvenuto a nome del Cardinale Arcivescovo e a nome di tutti i membri del Centro Missionario Diocesano. Saluto tutti voi, il parroco di questa chiesa, don Marco Liardo, il decano dell'XI Decanato, don Massimo Vellutino, le suore Elisabettine Bigie, i Frati Francescani, i membri dei gruppi missionari e tutti i convenuti.

Il Centro Missionario Diocesano è un organismo pastorale della Chiesa di Napoli finalizzato a «promuovere, sostenere e coordinare, anche in collaborazione con altri uffici, enti e organismi, la pastorale missionaria sul territorio e nel mondo»¹. Tra i suoi compiti c'è anche quello della “formazione”, intesa come approfondimento di tematiche missionarie.

L'incontro di questa sera prende lo spunto dalla recente canonizzazione di padre Ludovico da Casoria, avvenuta domenica 23 novembre 2014 in piazza San Pietro a Roma. Chi era padre Ludovico da Casoria (1814-1885)? Un figlio di questa terra, sacerdote francescano dei Frati Minori, che ha consumato la sua vita in un'intensa attività caritativa e sociale, considerato “il san Francesco del secolo XIX”. Non si contano le opere iniziate da padre Ludovico, tra non poche difficoltà; ma siamo qui per ricordarlo soprattutto per il suo impegno missionario. Infatti, nel 1854 cominciò il suo impegno per l'Africa, esattamente come fece un altro grande santo, suo contemporaneo, padre Daniele Comboni. La cosa che da subito ci ha colpiti è che entrambi usavano ripetere un'espressione simile: “L'Africa convertirà l'Africa”. Allora siamo qui proprio per

¹ *Vademecum del Centro Missionario Diocesano*, n. 82.

comprendere quale metodo missionario è stato utilizzato da queste due grandi figure del XIX secolo. Si sa, i biografi dicono che non sempre i santi vanno d'accordo, soprattutto quando a guidarli è un fuoco interiore, una passione che li rende totalmente presi nel loro apostolato. E così è avvenuto con questi due giganti della carità: si conoscevano, hanno cercato di collaborare, qualche volta si sono trovati su posizioni differenti. Eppure entrambi sono riconosciuti "santi" nella Chiesa: questo non ci deve stupire perché la fantasia dello Spirito è tale che può donare al popolo di Dio strade differenti e comunque valide. Approfondire questa tematica non vi sembri sterile disquisizione, ma utile riscoperta di metodiche differenti per la missione del domani che attende tutti noi in un mondo che ci vede sempre più vicini (si veda il fenomeno dell'immigrazione e della globalizzazione) e nonostante ciò sempre più distanti.

Ringrazio ancora il parroco per la gentilezza con cui ci accoglie, ringrazio coloro che si sono messi a disposizione per preparare questo momento, ringrazio i relatori che questa sera ci aiuteranno a scendere nel tema che ci siamo dati.

Moderà l'incontro il dottor Giuseppe Storti, avvocato e giurista di professione, giornalista per passione. Cultore di storia locale, è autore di numerosi articoli su san Ludovico e sulla storia della città di Casoria. Attualmente è il direttore responsabile del *Giornale di Casoria*. Sarà lui a introdurre e presentare i relatori.

Concludo augurandovi un'arricchente partecipazione a questo momento formativo.

Don MODESTO BRAVACCINO
Direttore del Centro Missionario Diocesano

INTRODUZIONE

Salvare l’Africa con Africa. Un’importante Giornata di studi che si è celebrata il 16 giugno 2015 a Casoria, presso il Salone della chiesa di Sant’Antonio Abate. Organizzata dal Centro Missionario dell’Arcidiocesi di Napoli, con lo scopo di mettere a confronto due metodi missionari diversi, quelli di due grandissimi santi della Chiesa universale: Daniele Comboni e il nostro “santo per eccellenza”, padre Ludovico da Casoria. Fortemente voluta dal direttore del Centro Missionario Diocesano, don Modesto Bravaccino, in collaborazione con le Suore Bigie di Casoria.

Il convegno, il primo di questo genere, ha avuto un valore formativo per i gruppi missionari della Diocesi, e si è proposto come punto di partenza per diffondere tra la gente l’alto valore sociale delle missioni. A questo proposito sono stati chiamati nelle vesti di relatori figure di rilievo nel panorama locale e nazionale.

Un nome su tutti: padre Alex Zanotelli, missionario comboniano vissuto per 12 anni in una baraccopoli a Korogocho in Kenya: povero tra i poveri. Rientrato in Italia, padre Alex vive inserito in un quartiere popolare napoletano, dedicandosi anche all’animazione di gruppi, comunità e associazioni in tutt’Italia. Ma padre Alex si distingue anche per le battaglie a favore dei diritti civili e della giustizia sociale, in particolare per gli indigenti. Ricordiamo, una su tutte, la lotta non violenta per il riconoscimento dell’acqua quale “bene pubblico”, contro le politiche di privatizzazione in atto da tempo in varie realtà locali. Una ghiotta occasione, quindi, per chi ha avuto la possibilità di ascoltarlo in una relazione ricca di spunti di riflessione sul metodo missionario di san

Daniele Comboni, fondatore dell'omonimo Istituto, presente, con proprie missioni, in varie parti del mondo. Un grande santo missionario, nato a Limone sul Garda e morto sul campo, a Khartoum, in Africa, dov'era in missione: lo scopo della sua vita. Canonizzato nel 2003 da Giovanni Paolo II.

Altro nome di rilievo tra i relatori, quello di fra Salvatore Vilardi, francescano. Profondo conoscitore e studioso della vita, delle opere e dei miracoli di san Ludovico da Casoria: il mitico "fraticello d'oro" onore e vanto della città di Casoria. Non a caso definito "il san Francesco dell'Ottocento" per la sua strabiliante parabola terrena, percorsa in un secolo di profonde trasformazioni storiche, politiche e sociali che lui visse da grande protagonista. Padre Vilardi, già custode e rettore della Basilica di Santa Chiara, attualmente è custode e rettore della chiesa e del convento dei Frati Minori di San Vito a Marigliano, nonché docente di Storia del Francescanesimo presso lo Studio Francese Interfamiliare di Liveri (Na). Infine, padre Vilardi è anche un esperto dello studio e della decifrazione del linguaggio francescano nei testi contenuti nelle biblioteche dell'ordine di san Francesco d'Assisi.

Altro relatore, conosciutissimo a Casoria, e anche oltre, è stato il dottor Giuseppe Pesce, storico, scrittore e giornalista. Il dottor Pesce, che ha avuto il grosso merito di far conoscere grazie ai suoi studi e ai suoi libri la grande storia della città di Casoria, si è distinto nella relazione introduttiva del convegno con una panoramica storica del contesto in cui sono vissuti i due santi.

In apertura vi è stato il saluto del giovanissimo direttore del Centro Missionario Diocesano, il quale svolge il ministero di parroco della comunità di San Giuseppe e Madonna di Lourdes di San Giovanni a Teduccio (Rione Villa), in un quartiere a rischio di Napoli. Il convegno è stato molto apprezzato anche dal cardinale Crescenzo Sepe, che ha indirizzato una lettera di saluti e incoraggiamento a don Modesto, letta nel corso dei lavori.

Insomma, si è partiti dalla città di Casoria, terra di tre santi (Ludovico, Maria Cristina Brando, Giulia Salzano, e della venerabile Maria Velotti), mettendo a confronto i metodi missionari di due grandi santi della storia millenaria della Chiesa cattolica, con l'intento di incentivare la nascita e la formazione di Gruppi Missionari che possano pro-seguire gli scopi delle missioni, ovvero nuovi stili di vita forieri di pace e giustizia nel mondo.

La raccolta degli Atti del convegno in un libro è stato un auspicio finale, che, grazie all'impegno di don Bravaccino, prende corpo e diventa realtà. L'intento è quello di incentivare, grazie ai temi emersi nel convegno, la vocazione missionaria del clero, ma soprattutto dei laici che, raccogliendo il grido di dolore e di disperazione che si leva incessante da tanta parte del mondo, devono farsi parte attiva e consapevole nella percezione dell'attualità dell'essere missionario tra le genti. A questo proposito ci sovviene il contenuto della *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II, nella quale si afferma anche che «la missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento. Uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio»¹.

Un sentito ringraziamento alle Suore Bigie che, a Casoria e in tante parti del mondo, testimoniano i valori e gli insegnamenti di padre Ludovico. Un ringraziamento personale a suor Elsy e a suor Elvira, che hanno voluto la partecipazione di chi scrive al convegno come moderatore. Un ringraziamento al parroco della chiesa di Sant'Antonio Abate che ha ospitato il convegno.

Infine, una riflessione personale. Don Modesto ci disse, nelle riunioni preliminari al convegno, che era contento di aver trovato un gruppo di persone disponibili a iniziative di siffatto genere. E che il cammino intrapreso doveva continuare. A proposito di cammino, allora, mi piace

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (7-12-1990), n. 1.

citare una frase di un famoso scrittore che sembra interpreti bene lo spirito del cammino missionario. Eccola: «Le persone giungono sempre al momento giusto nei luoghi in cui sono attese»².

Dott. GIUSEPPE STORTI

² Cf. P. COELHO, *Il Cammino di Santiago*, Milano 1987.

Giuseppe Pesce

**Ludovico da Casoria e Daniele Comboni:
un inquadramento storico**

- * L'autore è giornalista freelance, editor e cronista del quotidiano *Il Mattino*. Laureato in Lettere all'Università Federico II di Napoli, è storico e si occupa di letteratura meridionale. Documentarista per la trasmissione della Rai *La Storia siamo noi*, ha scritto anche numerosi saggi e testi per varie case editrici.

Se da un lato l'agiografia rende accessibile a un vasto pubblico di lettori il racconto delle vite dei santi, dall'altro opera talvolta delle semplificazioni che non sempre sono capaci di rendere appieno la complessità della vicenda storica in cui i santi si sono mossi e il significato – che spesso supera il valore strettamente religioso e devozionale – del loro operato.

È il caso di Ludovico da Casoria e di Daniele Comboni, due grandi protagonisti dell'Ottocento, secolo di profondi sconvolgimenti sociali e politici, in cui la storia si mise in moto, e a una velocità e a una violenza tali che la Chiesa non volle e non riuscì a tenerne il passo, rimanendo per diversi decenni isolata sulla scena del grande dibattito mondiale, logorata da rivoluzioni e attriti sociali destinati, purtroppo, a non ricomporsi presto. Eppure, ci furono uomini come padre Ludovico e don Daniele che seppero “buttarsi nel fuoco” di questo secolo con esperienze che, prese nella difficile contingenza dei loro tempi, furono limitate e addirittura fallimentari; ma che seppero tuttavia dare un'idea, una direzione, un contributo inestimabili al grande dibattito universale – sociale, umano, civile, politico – rispetto al quale erano avanti di decenni.

Ludovico da Casoria veniva dalla provincia di Napoli: era nato nel 1814 e morì nel 1885, all'età di 71 anni, vivendo in pieno il difficile passaggio dal regno borbonico alla “nuova Italia”. Daniele Comboni era invece originario di Limone sul Garda, dove era nato nel 1831, ma studiò in istituto a Verona e morì nel 1881 a Khartoum, all'età di soli 50 anni. Il

loro incontro con l’Africa e con la questione della schiavitù fu abbastanza diverso.

Comboni fu colpito fin dall’adolescenza dal carisma e dallo spirito missionario di don Nicola Mazza (1790-1865), del cui istituto fu allievo a Verona. Il giovane francescano Ludovico conobbe invece l’Africa a Napoli, nell’affollata via Toledo, attraverso don Nicolò Olivieri (1792-1864) e la sua Opera del Riscatto, un’associazione che acquistava bambini africani – i cosiddetti “moretti”, che portava per mano tra la folla incuriosita – per sottrarli al terribile mercato degli schiavi.

Ludovico sposò l’opera di Olivieri, rinnovandola con un nuovo indirizzo: non limitarsi ad acquistare schiavi, ma istruire i piccoli moretti per poi inviarli in Africa come missionari (da qui il motto “l’Africa convertirà l’Africa”). In questo progetto, il vulcanico frate riuscì a coinvolgere numerosi benefattori e perfino Ferdinando II di Borbone: nel febbraio del 1857 giunse, infatti, in Egitto come inviato ufficiale del re, e acquistò i piccoli schiavi destinati al Collegio dei Moretti che aveva aperto a Napoli.

Anche Comboni partì nel 1857, nel mese di settembre, ma con un piccolo gruppo di missionari intenzionati a spingersi in Africa Centrale: il clima micidiale mise però a dura prova i loro progetti, e nel 1859 Daniele fece ritorno in Italia tra i pochi superstiti della spedizione, sfinito dalle febbri.

Viste le enormi difficoltà, nel 1862 la missione dell’Africa Centrale fu praticamente sospesa e venne aggregata a quella dell’Egitto: si susseguirono così idee e tentativi, sia da parte dei Francescani (che avevano consolidato da tempo la loro presenza in Africa) che dell’Istituto Mazza, di cui Comboni era il più attivo promotore.

Ai primi di settembre del 1864, alla Congregazione di Propaganda Fide, furono presentati due progetti. Ludovico da Casoria propose di aprire due ospizi in Egitto, dove avrebbero cominciato a far ritorno in Africa i “moretti” istruiti nei suoi collegi, e dove i missionari europei

avrebbero potuto ambientarsi al terribile clima prima di intraprendere altre spedizioni. Daniele Comboni, invece, presentò un più ampio e ambizioso *Piano per la rigenerazione dell’Africa mediante l’Africa*, che prevedeva la nascita direttamente sul “continente nero” di una rete di istituti di istruzione gestita dai missionari europei (e coordinata da quattro università teologico-scientifiche).

Nell’ottobre del 1864 Comboni venne a Napoli a incontrare Ludovico, perché tra le due iniziative era praticamente in gioco l’assegnazione del Vicariato dell’Africa Centrale, da dividere tra i loro due istituti. Il *Piano* di Comboni era, probabilmente, troppo specifico e ambizioso per il francescano che, preso da tante altre iniziative in tutta Italia, propose di considerare la missione come una sorta di “primo passo”, quasi un’“introduzione” al più grande progetto.

Nelle settimane successive andarono a Verona, poi a Vienna, dove si assicurarono il sostegno economico della Società di Maria; e, infine, il 9 novembre salparono da Trieste. Il viaggio fu però terribile, turbato da una spaventosa tempesta al largo delle isole greche, che impressionò a tal punto Ludovico da fargli giurare di non tornare mai più in Africa.

C’è da dire che il francescano si lasciava alle spalle anche una situazione piuttosto complessa, per le sue implicazioni nel dibattito italiano di quegli anni, che lo aveva portato nella non facile posizione di “sorvegliato politico”. Preoccupazioni che certamente lo angustiavano, assieme al pensiero di aver lasciato i suoi istituti in un momento così delicato, e che alla fine ebbero la meglio nei confronti della missione africana.

Dopo aver disceso il Nilo fino a Scellal, infatti, a gennaio del 1865 Ludovico (che non accettò la divisione del Vicariato tra i due istituti) decise improvvisamente di tornare a Napoli. La stazione impiantata a Scellal funzionò solo per poco tempo: nell’ottobre del 1866 i suoi collaboratori fecero ritorno in Italia. E non ebbe fortuna nemmeno un successivo tentativo di riprendere la situazione, fino a quando, il 2 aprile 1867, il francescano rinunciò ufficialmente all’impresa.

Diverso fu invece l'impegno di Comboni che, nel dicembre del 1867, aprì due collegi per africani al Cairo, con la collaborazione dei Camilliani e delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione. Gettando, intanto, le basi a Verona di un suo nuovo ordine, con l'Istituto maschile per la Nigrizia, a cui si aggiunse, nel 1872, la Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia.

Nel maggio del 1872 Propaganda Fide lo nominò provicario per l'Africa Centrale e, dopo un faticosissimo viaggio, l'anno seguente prese ufficialmente possesso della missione di Khartoum. Da lì partì la sua intensa opera – tra penuria di mezzi, malattie e non poche controversie – che lo portò in pochi anni alla nomina di vicario (1877) e poi di vescovo dell'Africa Centrale (1878), prima della prematura scomparsa per malattia, a soli cinquant'anni, nel 1881.

Due itinerari molto diversi, dunque, quelli di Comboni e di Ludovico: grande e ambizioso progetto, impegno di una vita, per il primo; una delle tante e diverse iniziative di un'anima geniale e vulcanica, per il secondo. In entrambi i casi, però, una dedizione sincera e appassionata alla causa, sia essa della "nigrizia" o dei "moretti"; due esperienze in anticipo sui tempi, minate da mille difficoltà, votate a un tardivo riconoscimento (i Missionari Comboniani sarebbero riusciti a strutturarsi solo dal 1910) o addirittura al fallimento, come nel caso di Ludovico.

Anche se le vie del Signore sono infinite... E la più grande rivincita del francescano fu, forse, la vicenda di Felice Rab, il primo "moretto" accolto da Ludovico: egli sfatò ogni mito (purtroppo all'epoca dominante) sull'inferiorità dei piccoli negri, studiando e guadagnandosi l'ammirazione di Luigi Settembrini, e divenendo, infine, addirittura professore dei figli della "Napoli bene" al Collegio della Carità.

In conclusione di questo breve inquadramento storico è utile ripercorrere (al di là delle già note biografie) le principali testimonianze e studi sulle esperienze “africane” di Ludovico da Casoria e i suoi rapporti con Daniele Comboni.

Sul Collegio dei Moretti, si veda il *Regolamento delle Pie Opere della Palma*, dalla Stamperia Reale, Napoli 1858 e ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA, *I moretti e gli accattoncelli del P. Lodovico da Casoria: Lettera al March. Gino Capponi, Senatore del Regno* [pubblicata sul giornale fiorentino *La Gioventù*, vol. VI, settembre 1864; in estratto dalla Tipografia Galileiana di Firenze; e infine nella raccolta a cura di Federico Persico *Scritti e Lettere scelte di Alfonso della Valle di Casanova*, Napoli 1878, Lett. 304].

Il cardinale Alfonso Capecebatro, certamente informato per lettera, raccontò nel 1865 le varie fasi della *Missione in Africa e viaggio di Frate Lodovico da Casoria* [scritti pubblicati a puntate nella *Cronaca* della rivista *La Carità*, Anno I, Ottobre 1865-Marzo 1866; e poi riuniti nel volume *Armonie della Religione col cuore*, Livorno 1871, pp. 165-191].

Una cronaca di prima mano si deve al nipote che lo accompagnò, il sacerdote FRANCESCO PALMENTIERI, *Da Alessandria d'Egitto a Scellal: Viaggio di frate Lodovico narrato da un compagno di viaggio*, in *La Carità*, Anno II, Aprile 1866, pp. 46-58.

La più completa documentazione sull'attività missionaria di Ludovico è stata raccolta dal sacerdote GENNARO NARDI, *Il Ven. Ludovico da Casoria e i Collegi dei moretti*, PIME, Milano 1932 [pubblicata anche sul periodico *La Carità e l'Orfanello* nel 1931; e sulla rivista milanese *Le missioni cattoliche* nel 1932; ripreso in una nuova edizione col titolo *I Collegi dei moretti a Napoli del Ven. le P. Lodovico da Casoria*, Roma 1967].

Su Comboni si veda, invece, almeno MICHELANGELO GRANCELLI, *Mons. Daniele Comboni e la missione dell'Africa Centrale*, Verona 1923;

più in particolare, per i rapporti con Ludovico, i documenti e la ricostruzione di ALDO GILLI, *Daniele Comboni e P. Ludovico da Casoria*, nella rivista *Archivio Comboniano* 2 (1973), n. 1, pp. 7-55 e n. 2, pp. 11-79; e PIETRO CHIOCCHETTA, *P. Lodovico da Casoria nella "Relazione" di Daniele Comboni*, nella raccolta di studi dell'Università L'Orientale *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. 2.2, Napoli 1985, pp. 591-683.

Salvatore Vilardi

**Ludovico da Casoria e Daniele Comboni:
metodi missionari a confronto
secondo un francescano**

* L'autore è un frate minore della Provincia Napoletana del SS. Cuore di Gesù. Ha conseguito la licenza in Teologia pastorale nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e si è specializzato in Spiritualità francescana alla Pontificia Università Antonianum in Roma. Attualmente è guardiano del convento di San Vito in Marigliano (Na) e segretario provinciale delle Missioni e dell'Evangelizzazione. È uno studioso della figura e delle opere di san Ludovico da Casoria.

1. La vita e le opere di Ludovico da Casoria

Padre Ludovico nacque a Casoria l'11 marzo 1814. Al battesimo, che fu celebrato nella parrocchia di San Mauro il giorno seguente la nascita, gli fu imposto il nome di Arcangelo. Figlio di Vincenzo Palmentieri, che aveva un'osteria, e di Candida Zenga. Studiò presso la scuola parrocchiale e da ragazzo apprese, per volere del padre, il mestiere di falegname. A diciotto anni fu accolto nel convento dei Frati Minori di San Pietro ad Aram, dopo essere stato presentato ai frati del convento di Sant'Antonio in Afragola. Padre Ludovico, durante gli anni della formazione si distinse per l'ingegno intuitivo, la parola colorita, l'inclinazione alle scienze, l'amore per il mare e la campagna, per la poesia e la musica. Specialmente la musica: dinanzi alla bellezza il suo animo era spinto a cantare. Nei primi nove anni di sacerdozio, vissuti a Napoli presso il convento di San Pietro ad Aram, dice il suo primo biografo, il cardinale Alfonso Capecehaton, non fece che celebrare Messa e insegnare fisica, chimica e matematica ai frati e anche fuori del convento. Curò, entro i limiti della Regola, la sua persona e la sua cella: era un bel frate, intelligente, ardito, nitido. Ma era, spiritualmente parlando, un mediocre. All'età di trentatré anni fu assalito da un'inquietudine interiore inesplicabile; in apparenza continuò a vivere come prima, in sostanza si mise a pregare molto di più.

Un giorno, nella chiesa delle Sacramentine di San Giuseppe dei Ruffi, davanti al Santissimo Sacramento fu colto da uno svenimento; i presenti lo aiutarono a sollevarsi e padre Ludovico fece ritorno al convento. Il giovane frate, in seguito, facendo riferimento all'esperienza vissuta ne parlò rassomigliandola a un nuovo battesimo, a un lavacro, durante il quale aveva avvertito una voce interiore che lo invitava a unirsi a tutti coloro che vivevano l'amore e a essere perfetto come è perfetto il Padre celeste.

Tale esperienza segnò il passaggio da una vita buona a una vita eroica; si sentì chiamato a diventare più francescano, attraverso la carità e la povertà o, meglio, nella via della povertà per la carità. Si privò anche del minimo concesso dalla Regola. Pur spogliandosi di tutto, non riuscì "ad afferrare Iddio", e allora cercò di raggiungerlo attraverso le sue creature. Fu divorato dal desiderio di sollevare tutti i dolori degli uomini. Le iniziative di pietà gli pullulavano in mente davanti a ogni miseria; per attuarle occorrevano mezzi, ed egli questuò di porta in porta, impegnando tutti i suoi capitali, che consistevano nella fiducia in Dio e in una volontà di bene che sfidava l'impossibile.

Per questa volontà si ricordò del Terz'Ordine; lo vide come "esercito laicale attivo nella Chiesa per le opere di carità"; in un mese raccolse intorno a sé una ventina di persone esemplari, scelte nella magistratura, nell'aristocrazia, nell'alta borghesia, per affidare loro le opere che da solo non riusciva a compiere. Comprese che si dovevano condannare le opere del mondo, ma che non si potevano ignorare gli uomini e le donne del mondo, che avevano un'anima da salvare anche se detenevano quaggiù la ricchezza e il potere; comprese che era carità invitarli, anzi, forzarli a operare la carità. In tutti i paesi della Campania e oltre, padre Ludovico fondò le fraternità dal Terz'Ordine, trovando tra i loro membri i suoi più stretti collaboratori e i suoi amici. Poeta e, insieme, avventuriero della carità, operò senza indugio, come il cuore lo ispirava. Non faceva in tempo a soccorrere cento poveri, che pensava già ad altri cento che non erano stati soccorsi.

Subito dopo l'esperienza del "lavacro", rinnovato dalla Grazia, si guardò attorno e vide trascurati i confratelli infermi; divise la sua cella in tre parti per farne una piccola farmacia; poi la sua idea si dilatò e, con l'aiuto del barone Pellegrini, terziario francescano, aprì un'infermeria per i sacerdoti infermi presso La Palma.

Un giorno incontrò per via Toledo a Napoli due moretti accompagnati da un sacerdote; li prese con sé, li condusse alla Palma e con essi iniziò un Collegio di fanciulli africani, perché potessero diventare poi missionari nelle loro terre. Una delle idee maestre del padre Ludovico fu la convinzione che "l'Africa doveva convertire l'Africa". Raccolse subito nove moretti; il re di Napoli gliene affidò altri dodici, che lui stesso provvide a riscattare, e donò anche una casa che doveva servire da Collegio. Nel 1858 i moretti raggiunsero un numero considerevole, più di trenta, nel 1860 erano sessantaquattro; vestivano l'abito francescano, imparavano l'italiano, il latino, l'arabo, il francese e soprattutto la dottrina cattolica.

Padre Ludovico si commosse anche circa la sorte delle piccole africane e, con l'aiuto caritatevole di Napoli, aprì nel 1859 il Collegio delle Morette, affidandolo ad Anna Lapini, fondatrice delle Suore Francescane Stimmatine. Dodici furono le prime collegialine negre tenute a battesimo dalle signore appartenenti all'aristocrazia napoletana.

L'uomo che si preoccupava dell'Africa non poteva non vedere la fanciullezza abbandonata della sua Napoli. Infatti, appena padre Ludovico vide con gli occhi dell'anima i piccoli figli della strada – quelli che ancora oggi chiamiamo "scugnizzi" – sudici, macilenti, mendicanti, fondò l'opera degli Accattoncelli e, dal '60 al '62, ne raccolse circa un migliaio: trecento orfanelli in un convitto, cento fanciulle in due ville, altri seicento in varie scuole, dalla mattina alla sera. Compiuti i dodici anni, passavano dai convitti e dalle scuole alle case di lavoro, sparse in vari punti di Napoli, dove imparavano il mestiere per il quale avevano maggiore inclinazione e dove, insieme con una buona istruzione religiosa, acquisivano il

modo di vivere onestamente, l'ornamento e il vantaggio di una modesta cultura e soprattutto l'amore verso il lavoro onesto.

Per l'assistenza di tanti fanciulli e dei malati, non bastavano i terziari secolari e, per questo motivo, con il consenso del ministro generale dei Frati Minori, padre Ludovico fondò una congregazione di terziari laici, senza voti, ma uniti in una vita comune, poveri e casti: li vestì di un abito di colore bigio, in spirito di penitenza, e li inviò negli ospedali, nelle carceri, negli orfanotrofi. Istituì anche una congregazione femminile, le Suore Francescane Elisabettine Bigie, a scopo di insegnamento e sostegno alle sue opere. Fu intrepido nella carità. Fondò un Istituto per sordomuti e per ciechi a Napoli, poi a Firenze e, infine, ad Assisi; fondò, inoltre, una colonia agricola per i suoi orfani sulla punta della Campanella in un antico eremo teresiano: il Deserto; aprì a Massa Lubrense un ospizio per i vecchi; a Piano di Sorrento una casa retta dalle Elisabettine; a Napoli un ricovero per i vecchi pescatori, ma poiché, poveretti, non vedevano il mare e avevano di esso grande nostalgia, padre Ludovico sognò di comprare per loro nient'altro che il palazzo di Donn'Anna; li collocò a Posillipo, di cui amava il mare («A me piace questo mare; non vedete come e azzurro e ridente, come e ampio, come ci parla dell'infinito!»); fece un altro splendido centro di carità per i bambini scrofolosi, un convitto per i fanciulli poveri e un albergo ecclesiastico per religiosi.

Dove non riusciva a realizzare le opere, lanciava delle idee, che poi furono realizzate da altri con il maturare del tempo. Sugerì al cardinale Sisto Riario Sforza di realizzare un gran Collegio ecclesiastico in Napoli, per il perfezionamento degli studi sacerdotali nel Mezzogiorno; a padre Bernardino da Portogruaro, ministro generale dell'Ordine dei Minori, suggerì di realizzare un collegio dedicato a san Bonaventura per gli studi teologici e filosofici dei frati; e a Quaracchi di impiantare una tipografia e di realizzare delle scuole musicali negli orfanotrofi. Tutte queste idee si attuarono velocemente; delle sue molte opere alcune finirono,

altre sopravvivono ancora, anche se sono state più o meno trasformate per adeguarle al nostro tempo.

Padre Ludovico morì presso l'Ospizio marino di Posillipo, il 30 marzo del 1885. Fu beatificato dal papa san Giovanni Paolo II il 18 aprile del 1993 ed è stato canonizzato da papa Francesco il 23 novembre del 2014.

2. La missione secondo san Francesco

Padre Ludovico, pur essendo sacerdote, esercitò poco il ministero della riconciliazione, predicò ancora di meno, trascurò lo studio, parlò volentieri in dialetto; ma la sua influenza fu notevolissima, tale da renderlo uno dei francescani più rappresentativi dell'Ottocento. Fu un geniale precursore dei tempi: infatti, intravide un valido aiuto nella missione ed evangelizzazione della Chiesa nel laicato cattolico, cercando di realizzarlo attraverso il Terz'Ordine francescano e nel tentativo di "convertire l'Africa con l'Africa", che significava sostituire, appena possibile, i cattolici del luogo ai missionari stranieri. L'una e l'altra idea sono state recepite e riproposte dal Concilio Vaticano II.

Dalla sua vita viene a noi un invito a operare la Carità, lo stesso invito che avvertì il professore Antonio Stoppani quando lo conobbe, il quale, descrivendo il suo primo incontro con padre Ludovico, afferma:

«Sospinge a fare, fare senza posa tutto il bene che si può, adoperando tutti i mezzi possibili; per lui non c'è cosa, fuori del male, che non si possa far servire al bene».

Padre Ludovico fu un vero imitatore di san Francesco. Il beato Bartolo Longo, fondatore della Nuova Pompei, lo definì "il san Francesco del XIX secolo". Anche per quella che fu la sua esperienza missionaria egli recepì a pieno, adattandole al suo tempo, le indicazioni di Francesco d'Assisi, come si evince da quanto descrive nel suo Testamento:

«Mio amore furono i poveri africani, per i quali avrei voluto esporre la mia vita per la loro salvezza».

Per evidenziare in che modo le indicazioni di Francesco d'Assisi siano state recepite e fatte proprie da Ludovico da Casoria, dobbiamo far riferimento ora al tempo in cui visse san Francesco.

Il papa Innocenzo III era convinto che il bene della Chiesa dipendesse dalla liberazione della Terra di Cristo dal gioco islamico e per questo motivo, il 16 agosto 1205, rinnovò l'appello a riconquistare Gerusalemme. Francesco si colloca in questo contesto. Inizialmente convinto della bontà della Crociata, ma poi, dopo il sogno di Spoleto – quando sentì una voce che gli chiedeva chi ritenesse potesse essergli più utile, il servo o il padrone –, asserì essere importante seguire il Padrone.

Nell'episodio del sogno di Spoleto, normalmente, si è visto un confronto tra il servo o condottiero terreno e il Padrone, inteso come Dio. Alcuni, tuttavia, pongono l'episodio in un contesto ecclesiale, in cui il "servo" sarebbe il papa, "Servo dei servi di Dio", mentre il "Padrone" rimarrebbe sempre il Signore. In quest'interpretazione, Francesco non vorrebbe seguire un "servo" terreno per desiderio di gloria mondana, ma il "Servo dei servi", ossia il papa, che chiama alla crociata in Terra Santa. Egli seguendo il servo intendeva seguire la gloria che la Chiesa attribuiva ai cristiani che partecipavano, in armi, alla crociata, dichiarata altamente meritoria dai "Servi dei servi di Dio".

Dopo il sogno di Spoleto, in Francesco, emerge con maggior forza il conflitto di coscienza che nasce dal contrasto di evangelizzare i saraceni e la crociata indetta dal papa contro di loro. Egli intuiva che la sua corretta soluzione sarebbe stata decisiva ed emblematica per l'intera cristianità.

Dopo la conversione il Signore ispirò a Francesco un amore sempre più vivo e un crescente desiderio di salvare ed evangelizzare i "saraceni". Lo prova il fatto che, per ben tre volte (due fallite) tentò di "andare a vivere in mezzo" a loro.

Certamente, si trattò di un'ispirazione carismatica di natura teologica, perché si opponeva radicalmente a inveterati atteggiamenti e convinzioni che approvavano la guerra fratricida e la prepotenza delle armi. Ecco perché il "vero Padrone", Creatore e Padre di tutti gli uomini, sia cristiani che musulmani, certamente indicava la via, completamente diversa, scelta dal suo Figlio: l'evangelizzazione, l'incontro spirituale, l'unica, vera, stabile e definitiva via per la sua Chiesa.

Non così, però, la pensava il suo "Servo dei servi" di allora. Francesco non poteva non esserne lacerato. Perciò era necessario che il Signore gli rendesse evidente e incontestabile la sua missione nella Chiesa. Anche il nuovo approccio evangelico e pacifico all'islam faceva parte dell'invito del Crocifisso: "Francesco va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina". Ne era un'applicazione e una conseguenza.

Certamente, una Chiesa che infligge dieci scomuniche a chi non osa prendere armi o condurre eserciti a sterminare con la guerra i "suoi nemici", ha estremo bisogno di "riparazione e ricostruzione". Ciò non può avvenire che mediante le beatitudini, i valori evangelici e gli esempi di Gesù Cristo. Non è facile conciliare la guerra con la volontà di Gesù, che non impugnò mai la spada, né versò il sangue dei suoi nemici, ma versò il suo sangue per la loro salvezza. Francesco meditava bene tutto ciò. In questi frangenti, il 16 luglio 1216, Innocenzo III morì e gli successe Onorio III.

Le fondamentali ragioni teologiche della scelta di Francesco, che cominciano ad apparire, sono in primo luogo che «non riusciva a ritenersi amico di Cristo, se non curava con amore le anime da lui redente. Niente, diceva, si deve anteporre alla salvezza delle anime e confermava l'affermazione soprattutto con quest'argomento: *che l'Unigenito di Dio, per le anime, si era degnato di salire sulla croce*».

In secondo luogo che intendeva impegnarsi in qualche impresa che gli consentisse d'immolarsi in un definitivo gesto di amore per Cristo: «L'infocato ardore della carità lo spingeva ad emulare la gloria e il trionfo

dei santi martiri, nei quali niente poté estinguere la fiamma dell'amore o indebolire la forza dell'animo. Acceso da quella carità perfetta, che caccia via il timore, bramava anch'egli di offrirsi, ostia vivente, al Signore, nel fuoco del martirio, sia per rendere il contraccambio al Cristo che muore per noi, sia per provocare gli altri all'amore di Dio».

Uno dei primi biografi di san Francesco, san Bonaventura, che fu ministro generale dell'Ordine dei Minori, spiega il proposito del Poverello di andare tra i musulmani con queste parole: «A sei anni dalla sua conversione, infiammato dal desiderio del martirio, decise di passare il mare e recarsi nelle parti della Siria, per predicare la fede cristiana ai saraceni e altri infedeli».

Questa e altre testimonianze mettono in luce un'importante finalità dell'evangelizzazione di Francesco: provocare l'amore al Signore negli altri. Essa causò la sua "ostinazione". Tanta costanza e ostinazione erano finalizzate a diffondere nella Chiesa sentimenti di amore e rispetto per i musulmani che, per Francesco, non erano "nemici di Dio", ma "figli di Dio e fratelli in Cristo". Francesco non si impegnò a confutare le posizioni dottrinali avverse, ma a convertire i cuori, vivendo alla lettera il Vangelo.

Tuttavia, il capitolo XXII della *Regola non bollata*, espone una vera "teologia della evangelizzazione francescana" e una "strategia apostolica" del comportamento verso i musulmani. Il testo propone il Vangelo alla lettera: «Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano» (Mt 5,44). Segue la spiegazione: «Dobbiamo seguire Cristo, che chiamò amico il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori».

La stringente logica "evangelica" di Francesco capovolse la "politica" della Chiesa ufficiale. Egli con la sua vita ribadì che se si era convinti che i musulmani fossero nemici della fede e persecutori dei cristiani, alla luce della predicazione del Cristo e dell'annuncio del Vangelo, bisognava cambiare rotta amandoli, facendo loro del bene e considerandoli "amici". Infatti, questo è il vero spirito evangelico: coloro che c'infliggono tribolazioni,

sofferenze e umiliazioni sono veri amici; quelli che ci danno martirio e morte devono essere molto amati come benefattori, perché ci procurano vita e gloria eterna.

A questo fondamento Francesco faceva seguire pure le motivazioni evangeliche, ricorrendo all'immagine delle pecore in mezzo ai lupi (cf. Mt 10,16). Pertanto, i frati che hanno consegnato il loro corpo a Cristo, per suo amore devono esporsi a tutti i nemici visibili e invisibili. Quindi, ogni discepolo deve imitare la mansuetudine e la coraggiosa offerta dell'Agnello immolato per la nostra salvezza. Il progetto di Francesco era il seguente: i frati, veri uomini evangelici, devono disporsi a morire per i musulmani (non a ucciderli), perché essi procurano loro la massima gloria della persecuzione e del martirio, riservata ai veri imitatori di Cristo. Letto in questo contesto e in questo modo, il capitolo XVI della *Regola non bollata* si rivela un progetto di evangelizzazione, mediante il dialogo e l'incontro pacifico. Francesco sapeva che questa forma di evangelizzazione non poteva venire che dall'alto e che gli era stata ispirata da Qualcuno più grande di lui e di tutti.

Perciò, fu una vera provvidenza quando Onorio III, con la bolla *Cum dilecti*, dell'11 giugno 1218, rassicurò i vescovi sulla piena cattolicità di Francesco e dei suoi frati. In questo modo, mentre la Chiesa, *in capite* (papa) e *in membris* (cristiani), pensava di conquistare la terra di Cristo e il suo sepolcro con immensi eserciti, dispendiose guerre, sangue, morte e devastazione, Francesco e i suoi poveri, disarmati e deboli fratelli potevano contare solo sulla potenza dell'amore di Cristo e nel Vangelo. Allora apparvero come pazzi e illusi, ma la storia ha indicato chi era nel vero. Da allora, grazie al carisma e alle *Regole* di Francesco, si va tra i saraceni e tra altri infedeli solo per ispirazione divina e vocazione evangelica.

Per mantenere l'autenticità della nuova forma di evangelizzazione, Francesco, ancora una volta, fu costretto ad andare contro corrente. Il Concilio Lateranense IV aveva confermato i concili e i sinodi precedenti

che proibivano a “chi bestemmia Cristo”, ossia ebrei e musulmani, di esercitare un potere o un’ autorità sui cristiani. Francesco, al contrario, prescrisse ai frati: «Non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2,13) e confessino di essere cristiani». A causa del Vangelo, dunque, dovevano essere soggetti e sottomessi anche ai musulmani. In mezzo a essi dovevano vivere una vita virtuosa, santa e rigorosamente evangelica. Dovevano evitare ogni disputa, lite e controversia, non adatta ai veri araldi del Vangelo. Il momento dell’annuncio esplicito della fede non era lasciato all’impulso naturale, al temperamento o ad altri criteri umani. Potevano indicarlo solo Dio e il suo Spirito. Di qui il comando: «Quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio». Quest’ impostazione di Francesco fu efficace e il suo impatto enorme. Nel suo progetto di evangelizzazione, come approccio pacifico all’islam, si colloca pure la richiesta dell’indulgenza plenaria della Porziuncola, che consentiva a tutti i cristiani (non solo ai pellegrini e ai crociati), gli stessi vantaggi spirituali allora conseguibili soltanto con i costosissimi pellegrinaggi in Terra Santa e le ancor più costose e sanguinose crociate. La stessa indulgenza era messa alla portata di facili preghiere accessibili a tutti.

Il terzo tentativo di Francesco di andare tra i musulmani riuscì nel 1218, dopo tredici anni dalla sua conversione. Il momento era il peggiore. Imponenti eserciti cristiani avevano posto l’assedio a Damietta. S’illudevano di poter decidere per sempre le sorti dell’islam e della cristianità. La crociata era stata affidata a un cardinale duro e bellicoso, il portoghese Pelagio Galvan. Al contrario, il capo dell’esercito musulmano, il sultano Melek-el-Kamel, era saggio, moderato e, per evitare un assurdo e inutile bagno di sangue, aveva offerto Gerusalemme e la Santa Croce ai cristiani a condizione che abbandonassero il suolo egiziano. I grandi vantaggi dell’offerta e i risparmi di vite umane e di devastazioni erano innegabili. I capi militari della crociata, compreso il re Giovanni di Brienne, volevano accettare e trattare con il sultano. Ma il cardinal legato fu irriducibile e

rifiutò tutto. La sua teoria, priva di ogni ragione, sia evangelica che di buon senso, era che l'islam, nato e diffusosi con la spada, doveva essere vinto con la spada. Facendo prevalere la sua autorità ottenne, il 29 agosto 1219, la grande battaglia campale. La disfatta dei crociati fu totale: migliaia di morti, feriti e prigionieri. Narrano le *Fonti*: «Tutto l'esercito cristiano è in fuga, mettendo fine alla guerra non con il trionfo, ma con la vergogna. I nostri subirono tale disfatta da perdere seimila uomini tra morti e prigionieri». L'episodio, riportato anche dai biografii, prova lo spirito profetico di Francesco che, prevedendo la catastrofe dei cristiani, implorava tutti di evitare la battaglia. Ottenne solo derisione. Dopo la disfatta Francesco, nonostante l'opposizione del cardinal legato, ormai sconfitto, si recò nel campo musulmano a parlare con il sultano. Questi lo accolse bene, ne apprezzò la fede e il coraggio, lo ascoltò volentieri e lo pregò di rimanere, offrendogli doni di elevato valore, che Francesco non accettò. Dopo aver parlato a lungo con lui e altri, non riuscendo a convertirli, ritornò.

Francesco comprese che il Signore lo chiamava a ricostruire la Chiesa nello spirito dell'amore crocifisso che, con il suo sacrificio, trasforma i nemici in amici e fratelli, immolando se stesso per loro: Egli non esclude nessuno, né "saraceni" né gli "altri infedeli". Francesco intuì l'immenso e insostituibile valore dell'andare a vivere il Vangelo, in umiltà, servizio e beatitudine evangelica, in mezzo a coloro che non lo conoscono. Egli era pienamente convinto che la divina "potenza" del Vangelo rende forti, non per la guerra ma per la pace, qualifica, non per l'inimicizia ma per l'amicizia fraterna con tutta l'umanità.

3. Padre Ludovico e i moretti

Tra le opere di carità di padre Ludovico vi è la formazione dei moretti e anche un viaggio nello Scellal, la terra africana ove già si trovava un Ospizio della Società Mariana di Vienna, che la Congregazione di

Propaganda Fide, d'accordo con il generale dei Frati Minori, aveva affidato a lui e ai suoi per sperimentare il progetto di convertire l'Africa con l'Africa. Era l'anno 1854, più precisamente il mese di novembre, e padre Ludovico scrisse su un piccolo foglio di carta:

«La mia mente cercava Dio; e non potendo afferrare Lui, cercava le creature di Dio [...]. Io non riposavo, cercando di fare per trovare Dio e avvicinarmi a Dio per mezzo delle creature. Un giorno camminando per la via di Toledo [attuale Via Roma], m'incontrai con due piccoli moretti, che menava seco un sacerdote. Di botto mi venne il pensiero dell'Africa, tanto amata da S. Francesco d'Assisi. Mi avvicinai al sacerdote, e gli domandai di pigliarmeli per educarli ed istruirli: me li condussi alla Palma. Ecco l'origine dei moretti [...].»

Per l'anima napoletana di frate Ludovico, infiammata della gloria di Dio, quei moretti sono stati una visione: in essi ha visto l'Africa tanto amata da san Francesco; e fu per lui una sola cosa incontrare i moretti e vedere la terra infelice, desiderare di evangelizzarla e accogliere quei due primi africani. Con quest'incontro provvidenziale ebbe inizio il Collegio dei Moretti, che sarà tanto caro al cuore di padre Ludovico. I due piccoli africani, nati non si sa dove e acquistati su un pubblico mercato di schiavi al Cairo, si chiamavano Giuseppe Rab e Giuseppino Morgian; il primo aveva otto anni, il secondo poco meno. L'8 novembre 1854 padre Ludovico li accolse nel convento della Palma. Subito il buon padre cominciò ad amarli, ma uno di essi, al principio, sembrò che avesse in sé qualcosa di felino; alle carezze rispondeva selvaggiamente con graffi e calci. Ma finalmente la mansuetudine del padre ammansì il piccolo africano.

Per provvedere alla loro educazione padre Ludovico cominciò a studiarne l'indole, la mentalità e la vita privata nelle sue manifestazioni. Ecco quanto scrisse egli stesso:

«Quando vennero all'infermeria della Palma i due Moretti Rab e Morgian, io mi posi a studiarli, non avendo affatto idea di mori: studio per me nuovo e piacevolissimo. Avendo io un interprete per intendere la lingua araba, un giorno uno di essi, vedendo un Cristo in croce, disse in arabo: "Chi è quell'uomo fitto in quel legno e chi è

che ce lo ha messo? “. L’interprete rispose: “Sono stati taluni uomini”. Di ogni immagine che vedevano s’innamoravano e interrogavano: “Che cosa è questa immagine?”. E a ogni cosa che riguardava la religione si sentivano commossi a rispetto e devozione. Allora io dissi tra me: “Queste creature hanno un’anima sensibilissima e capace di adorazione, di pietà e di vita cristiana”. Così venni in cognizione di fatto che dentro di loro c’era Iddio nascosto; ma con l’istruzione avrebbero fatto progressi nella Legge del Signore. Proviamo dunque, io dissi allora, la mente e l’intelligenza di questi due moretti. Uno era serio e pensieroso, che aveva nome Rab; l’altro allegro e ladroncello, che rubava di notte; si levava quando noi si dormiva e si pigliava e si nascondeva tutte quelle cose che gli piacevano. Tutti e due erano intelligenti; ritenevano a memoria tutto ciò che loro si diceva; imparavano presto le vocali e le sillabe italiane. Il burlare altri avevano in orrore; e quando taluno rideva di loro e mostrava loro dispetto, dicevano: “Cattivo!”. Or questo indicava rettitudine nella loro anima, bellezza e nobiltà di cuore: affezionati, davano facilmente. Allora io dissi tra me e me: “Questi fanciulli negri sono come i bianchi, non stanno al di sotto di essi: che bel terreno ho dunque nelle mani! Essi sono capaci di lettere e di scienze, di arti e di educazione”».

Dopo aver studiato attentamente la psicologia di questi due fanciulli, padre Ludovico cominciò la sua opera di educatore. Agostino Morgian, istruito ed educato cristianamente, morì il 14 febbraio 1859, non ancora dodicenne, e la sua morte fu edificante. Felice Rab visse trentaquattro anni e morì il 13 ottobre 1882. Vestì sempre l’abito francescano che era la divisa del Collegio e non volle mai separarsi da padre Ludovico. Di puri costumi e di grandi capacità intellettuali avrebbe potuto diventare sacerdote, seguendo i consigli e l’incoraggiamento del padre dell’anima sua, ma preferì vivere una vita di pietà e di studio. Fu scritto di lui, diventato giovane:

«Alto e svelto nella persona, negro di belle forme che avevano del signorile [...]. A conoscerlo, pareva nato nel mezzo dell’Italia, per indole d’ingegno, per gusto dell’italico sermone, per conoscenza della letteratura italiana, per valentia di scrivere italiano puro, elegante, conciso, in prosa ed in poesia».

Nel 1867 conseguì il diploma di maestro elementare di grado inferiore e, nel 1870, quello di grado superiore, riuscendo primo assoluto tra

trecento candidati: esaminatore era Luigi Settembrini. Insegnò negli Istituti dei Frati Bigi.

La presenza dei due ragazzi neri fece sorgere nella mente di padre Ludovico il tormentoso interrogativo missionario: “Come convertire l’Africa a Cristo?”. Egli sapeva che i missionari europei non resistevano ai calori brucianti dell’Equatore e che la loro vita si consumava cadendo molto presto vittime dello zelo apostolico. Sapeva che era direttiva della Chiesa, fin dagli inizi della sua fondazione, di creare sacerdoti nativi dei paesi che evangelizzava. Che cosa pensare degli africani? Le spedizioni in quel continente, che veniva chiamato “nero”, a poco a poco stavano facendo conoscere le grandi vie fluviali e terrestri; ma l’europeo si era presentato agli africani con l’alterigia di rappresentante di una razza superiore, quella bianca, negando quasi sempre ai neri ogni diritto di elevazione e di uguaglianza. I neri furono destinati a essere schiavi dei bianchi e come tali furono trattati. Alcuni bianchi, anzi, organizzarono l’infame e vergognoso, per quanto lucroso, commercio degli schiavi. Tale era lo stato delle cose e tale era la mentalità degli europei nei riguardi degli africani. Non v’è da meravigliarsi, allora, che quasi tutti reputassero popoli inferiori quelli dell’Africa e, quindi, incapaci di elevazione spirituale e di poter avere propri sacerdoti.

Un giorno, mentre padre Ludovico guardava quei suoi due moretti che giocavano nel giardino del convento della Palma, pensò: “L’Africa deve convertire l’Africa”. Lo studio fatto dell’animo dei suoi primi due moretti l’aveva persuaso che anche gli africani erano creature umane capaci di spiritualità. Quella convinzione crebbe sempre più nel suo cuore e nella sua mente. Il progetto di padre Ludovico consisteva nell’acquistare sui pubblici mercati africani dei piccoli mori, farli venire in Italia, convertirli, educarli e poi mandarli a propagare la fede in Africa: alcuni, consacrati sacerdoti, avrebbero predicato la Buona Novella; altri, con la bontà della vita, con l’illibatezza dei costumi e con una sufficiente preparazione intellettuale, avrebbero diffusa la civiltà cristiana nell’Africa pagana.

Grandi approvazioni riscosse questa nuova opera di padre Ludovico e universale entusiasmo suscitò a Napoli e fuori. All'approvazione dei superiori dell'Ordine, del re e dei ministri fece seguito quella della Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Nella carità dei fedeli padre Ludovico trovava i mezzi per mantenere i suoi alunni africani. Le prime difficoltà non l'abbatterono, ma l'incoraggiarono ad accrescere e ad ampliare l'opera. Nel febbraio 1857 egli scrisse a Ferdinando II, re delle Due Sicilie, una supplica in cui gli chiedeva che, per amor di Dio, riscattasse un certo numero di moretti dell'Africa a proprie spese e ne facesse dono al Collegio della Palma. Re Ferdinando, che stimava molto padre Ludovico, acconsentì e il 9 febbraio diede ordine che:

«dal proprio danaro si comperassero dodici moretti in Alessandria o nel Cairo, di 10 o 12 anni, né più e ne meno; mori perfetti, di color ebano, sani di corpo, svegliati di mente e non battezzati».

Affidò poi l'attuazione di quest'ordinanza al ministro degli Esteri, che dette ordine al real console ad Alessandria di comprare 12 fanciulli neri e di avvisare il governo del re che, per mezzo di un frate francescano, avrebbe ricevuto i fanciulli per consegnarli a padre Ludovico. Il console Debbane rispose che il riscatto dei fanciulli neri era diventato difficile per effetto delle nuove leggi; che la spesa complessiva ammontava a 12.000 lire; che era opportuno che il frate a cui si dovevano consegnare i fanciulli giungesse in Alessandria prima dell'acquisto dei moretti, perché ogni indugio nella partenza della piccola carovana poteva accrescere le difficoltà.

Padre Ludovico conosciuta la risposta del console ad Alessandria, decise di partire egli stesso per l'Egitto e, difatti, il 7 aprile 1857 salpò da Napoli. Lo accompagnavano due moretti della Palma che gli facevano da interpreti. Sul bastimento il posto più umile e povero fu quello di padre Ludovico, ma ad Alessandria lo aspettavano onori regali. Il console

napoletano, uomo pio e nello stesso tempo zelante nel suo ufficio, conoscendo la stima che il suo re nutriva per padre Ludovico da Casoria, pensò di far cosa grata al suo sovrano accogliendo il frate con insolite onoranze. Al suo arrivo in terra africana il padre Ludovico fu salutato dallo sparo delle artiglierie, poi fu condotto in berlina con grandi apparati alla casa stessa del console. Celebrandosi poi in quei giorni presso il consolato del Regno delle due Sicilie “una festa di corte” padre Ludovico fu invitato e dovette partecipare al convito, e gli fu dato in quell’occasione il posto d’onore, come rappresentante del re. Padre Ludovico, amante della povertà, si trovò a disagio tra quelle pompe insolite, ma non si smarri. Dovendo attendere ad Alessandria parecchi giorni perché le trattative fossero portate a compimento, decise di approfittare dell’occasione che gli si offriva per visitare la Terra Santa.

Ritornato finalmente ad Alessandria, padre Ludovico trovò i dodici moretti già riscattati dal console. Appena li vide, li abbracciò e sentì di amarli come padre. Senza indugio, nell’attesa di un battello che salpasse per Napoli, cominciò a insegnar loro le verità della fede, poi li battezzò. Appena la comitiva giunse a Napoli, padre Ludovico condusse i dodici moretti al Palazzo reale per presentarli a re Ferdinando e per ringraziarlo. Il re lo accolse affettuosamente e per gratificare il console del felice esito del riscatto lo nominò conte e gli condonò 3.000 scudi di tasse fiscali, le quali, però, il buon console volle donare a padre Ludovico per il mantenimento dei moretti riscattati.

4. Il rapporto con Daniele Comboni e la missione d’Africa

Quando nel 1860 Daniele Comboni, allora semplice missionario, venne a Napoli, affidò a padre Ludovico quattro moretti di malferma salute, già condotti a Verona al Collegio Mazza da monsignor Mitterutzner,

sperando che la mitezza del clima partenopeo giovasse alla salute dei piccoli africani. In realtà, non fu questo il primo incontro dei due apostoli dell’Africa. Infatti, i due si erano già conosciuti l’anno precedente, quando, reduce dell’Africa Comboni era sbarcato a Napoli.

Purtroppo, gli avvenimenti del 1860 e le susseguenti leggi di soppressione degli ordini religiosi ostacolarono lo sviluppo dell’opera.

Comboni, ospite del convento della Palma in quell’anno, poté vedere le opere di padre Ludovico e le elencò. Al primo posto scrisse che aveva istituita

«una Riforma della Provincia di Napoli, alquanto deteriorata, presso a poco come fece il Beato Leonardo da Porto Maurizio quando creò il ritiro di S. Bonaventura in Roma».

In realtà, padre Ludovico non fece alcuna riforma. Le altre notizie delle opere, però, sono esatte. Ovviamente, il mantenimento di tutte queste opere richiedeva un’enorme spesa e, scherzosamente, Comboni affermò che padre Ludovico «è sempre nitido come il nostro Superiore (D. Nicola Mazza), e mantiene elemosinando quotidianamente, come il Superiore». Comboni si soffermò poi a descrivere gli ordinamenti del Collegio dei Moretti, certamente tenendo presente il Regolamento – approvato dal ministro generale e dal suo definitorio nel 1858 – che gli fu fatto leggere, oppure gli fu dato, per la grande precisione delle notizie. Descrive, inoltre, la vita del Collegio che divenne «un corpo uniforme di moretti, dagli ufficiali e prefetti ai cuochi, agli sguatterti, ai portinai».

«Io rimasi soddisfattissimo al vedere dieci o undici botteghe da falegname, sarto, calzolaio, tornitore, fabbro ferraio, agricoltore, ecc.; ed una bella spezielia con due maestri di farmacia».

Nell’ampio giardino annesso al convento della Palma i moretti, sotto la guida di un colono, ogni giorno andavano a lavorare e imparavano cognizioni d’agricoltura:

«Io rimasi soddisfatto dell'istruzione dei Moretti della Palma. Ve ne sono sedici che studiano umanità e retorica (meno il greco), quattro filosofia, il resto il ginnasio inferiore. Quello poi che più mi fece impressione fu l'ordine, il silenzio ai tempi dovuti, la esatta disciplina, e l'amore agli esercizi di pietà e al desiderio di farsi santi e di consumarsi in sacrificio dei loro fratelli infedeli per quelle vie che aprirà loro l'obbedienza e la vocazione».

Don Comboni visitò anche il nascente Collegio delle morette

«che ora ascendono a ventidue. Restai meravigliato del loro progresso negli studi e nei lavori femminili. L'anno scorso parecchi lavori delle morette furono accettati nell'Esposizione Urbana di Napoli».

Forse, al termine della visita dovette sorgere nell'animo di Comboni una curiosità che egli volle soddisfare legittimamente. Pose, perciò, a padre Ludovico la domanda:

«Possibile che i moretti della Palma siano tutti buoni? Non lo credo, perché da quando potei conoscere in quella poca esperienza che feci tra i Mori, molti sono buoni, ma alcuni non sembrano suscettibili alla pietà e alla perfetta osservanza della nostra SS.ma Religione. – Oh! ascoltate, mio caro fratello, mi rispose il Padre, il mio Collegio io l'ho fondato per fare dell'Inferno un Paradiso, perché i giovani da cattivi diventino buoni. Quando gli Africani sono entrati nella Palma, erano diavoli, e quasi disperava di ridurli al bene; ma colla pazienza, colla continua diurna e notturna vigilanza, e coll'instancabile opera dei miei educatori, sono tutti buoni, e debbo ringraziare Iddio che non ve n'ha neppure uno, uno di cattivo. Noi non dobbiamo spaventarci se prima li vediamo cattivi, colla grazia di Dio e con instancabile e paterna sollecitudine tutto si vince. E difatti in ciascuna camerata vi sono due Prefetti, uno dei quali veglia tutta la notte: quando v'è un giovane che dimostra cattiva inclinazione, contro questa si dirigono tutte le armi della prudenza cristiana, e non lo si abbandona finché non sia pienamente sradicato quel difetto, in modo che per fas o nefas, colle buone o colle cattive, per amore o per forza, bisogna lasciare quel vizio».

Padre Ludovico, pur lanciandosi in tante opere di carità, ebbe sempre le cure più assidue per questi figli dell'Africa, tanto cari al suo cuore. Ben presto, quasi desiderando anticipare l'ora di vedere coronate le

sue fatiche e realizzati i suoi sogni, si sforzò d'apparecchiare la via a questi nuovi apostoli del Signore.

Fin dal 1856, quando, cioè, nel Collegio dei moretti aveva solo qualche alunno, egli aprì pratiche con la Società Mariana di Vienna, col vicario apostolico d'Alessandria e col reverendo Kirchner, pro vicario apostolico della Missione dell'Africa Centrale, per preparare il campo ai suoi mori. Kirchner, che presiedeva la Società di Vienna, entusiasticamente approvò e incoraggiò il pensiero di padre Ludovico riguardo alla conversione dell'Africa per mezzo del clero indigeno, ma fece sapere che, trattandosi di fondare stabilmente una missione in Africa, la Società Mariana avrebbe voluto trattare con tutto l'Ordine Franciscano. Poiché le prime pratiche non riuscirono padre Ludovico decise di chiedere per i suoi moretti la missione di Scellal. Le trattative ancora questa volta furono lunghe e si conclusero solo nel 1861, quando la Società viennese, pur essendosi mostrata assai benevola con il padre Ludovico, concluse le pratiche direttamente con l'Ordine. La felice soluzione fu accolta con entusiasmo da padre Ludovico, che un giorno volle parlarne ai suoi Frati Bigi. Parecchi di essi si offrirono di partire, unendosi ai Francescani nell'opera della conversione dell'Africa. Arrivò finalmente il giorno in cui padre Ludovico cominciò a raccogliere i primi frutti delle sue fatiche per l'Africa. Infatti, il 14 ottobre 1861 cinque Bigi, tutti semplici artigiani, pieni di fede e di ardore, genuflessi ai piedi del Fondatore, chiesero la benedizione per partire per l'Africa. Padre Ludovico, con gli occhi pieni di lacrime, più col cuore che con le labbra, disse loro poche parole, ricordando la grande e nobile missione che andavano a compiere tra gli infedeli, poi li abbracciò e li benedisse. I cinque degni figli di padre Ludovico si distinsero per operosità nella missione africana, al punto che presto furono chiesti altri frati. Difatti, il 17 marzo 1862 partirono per l'Africa altri tre Bigi. Con questa seconda spedizione partirono anche due terziari secolari moretti.

La Congregazione di Propaganda Fide stabilì poi, finalmente, nel 1864, che la stazione di Scellal, con tutta l'Africa Centrale, richiesta dal

padre Ludovico, fosse affidata ai suoi mori missionari, purché egli stesso andasse in Africa, sia pure per poco tempo, a prenderne possesso e a ordinare le cose della missione. Il padre Ludovico accolse questa decisione con grande allegrezza e si decise a partire, pur sapendo che le sue opere di carità avevano bisogno della sua continua assistenza.

Alcune difficoltà ritardarono la sua partenza. La prima difficoltà fu costituita dal fatto che don Daniele Comboni aveva fatto pratiche a Roma, presso Propaganda Fide, per ottenere parte della missione dell'Africa Centrale, ma questa richiesta, quantunque fosse stata caldeggiata dalla Società Mariana di Vienna e forse anche dal vicario apostolico d'Egitto, non fu approvata dalla Congregazione, la quale aveva già deciso che la missione dell'Africa Centrale doveva essere tutta affidata ai Francescani. L'altra difficoltà fu che ad Alessandria e al Cairo era scoppiato il colera. Padre Ludovico scrisse subito al suo ministro generale di consultare il cardinale di Propaganda Fide per sapere cosa dovesse fare in questo stato di cose. Gli fu risposto di sospendere la partenza. Nel luglio dello stesso anno, avendo padre Ludovico saputo che il colera era scomparso quasi completamente, inviò al Cairo suo nipote don Francesco Palmentieri quale procuratore della nascente missione, affinché preparasse ogni cosa per il buon successo dell'impresa. Da Alessandria don Palmentieri scrisse a padre Ludovico, consigliandogli di recarsi a Vienna per intendersi meglio con la Società Mariana e di inviare da Napoli in Egitto abbondanti provviste di viveri, essendo difficilissimo procurarsele sul posto. Padre Ludovico subito, con una spesa di 2.000 lire, inviò provviste e stabilì la data della partenza per l'ottobre di quell'anno e l'itinerario.

Il 10 ottobre 1865 padre Ludovico partì dalla stazione ferroviaria di Napoli, diretto a Roma, insieme a tre mori vestiti da frati: uno di essi era fra Bonaventura da Khartoum, novello sacerdote; gli altri due, laici: Ludovico Mabruich e Giovanni Alì. Essi erano destinati a lavorare a Scellal, in un ospedale, in un laboratorio d'arti e mestieri e in una scuola d'arabo e d'italiano. Il 16 ottobre la piccola comitiva fu ricevuta in udienza

da Pio IX che li accolse affettuosamente. Il papa volle interrogare uno per uno i primi fiori dell’Africa, che gli offrirono in dono un esemplare della Bibbia commentata da monsignor Martini e stampata nella Tipografia degli Accattoncelli di Napoli. A un tratto il padre Ludovico, parlando del viaggio in Africa, esclamò con tutta semplicità:

«Beatissimo Padre, noi partiamo per l’Africa Centrale senza un quattrino. Propaganda non ne ha, né noi ne vogliamo. La Provvidenza via facendo ci aiuterà. Domani alle cinque partiamo per Firenze. Abbiamo i biglietti per Civitavecchia. Da Civitavecchia ci occorrono diciassette scudi: la Santità Vostra deve essere la nostra Provvidenza».

Il papa, commosso, consegnò a uno dei moretti gli scudi richiesti, poi benedisse i quattro apostoli che, col cuore inondato di gioia e rinfanciati da quella benedizione, lasciarono Roma.

L’indomani giunsero a Civitavecchia, ma con dolorosa sorpresa seppero che invece di diciassette scudi, il biglietto ne costava ventiquattro. Il bigliettaio, poi, aveva già staccati e bollati i biglietti. Padre Ludovico non si perse d’animo. Avendo scorto un signore dall’abito elegante, gli si avvicinò e disse: «Prestatemi un’elemosina per pagare il resto dei quattro biglietti, a Firenze la Provvidenza vi pagherà». Lo sconosciuto, colpito dalla singolare semplicità del frate, gli dette più di sette scudi. I viaggiatori seppero poi che quel benefattore era monsignor Patterson, segretario dell’arcivescovo di Westminster Manning, il quale fu poco dopo nominato cardinale. Da Firenze padre Ludovico si recò con i suoi mori a Torino, poi percorse altre città d’Italia, vivendo di elemosine.

A Verona padre Ludovico si incontrò nuovamente con Comboni, che si unì alla comitiva per studiare in Africa la possibilità di iniziare un lavoro più proficuo per la missione dell’Africa Centrale.

I nostri viaggiatori, giunti finalmente a Vienna di notte, stanchi e digiuni, bussarono a un convento francescano, sicuri di essere ospitati. Ma il padre guardiano si rifiutò di accoglierli. Padre Ludovico, senza protestare

e senza scoraggiarsi, si abbandonò più fiduciosamente nelle mani della Provvidenza. A un tratto un affittacamere gli si accostò e l'invitò a seguirlo in un albergo. Egli, pur non avendo un quattrino in tasca, accettò fiducioso nella Provvidenza. Decise, intanto, di trascorrere a Vienna sei giorni; alla fine del sesto giorno ricevette più del danaro sufficiente per pagare l'albergo.

Padre Ludovico si recò a Vienna perché era necessario intendersi con la Società Mariana circa l'avvenire della missione, in seguito al fallimento di quella francescana. Difatti, il 3 novembre di quell'anno, in una lettera da Vienna, egli scriveva:

«Col Comitato di Maria di Vienna ci siamo messi d'accordo per ciò che riguarda la missione dell'Africa Centrale; riguardo all'interesse, se ne parlerà appresso. Questa risoluzione mi è piaciuta, perocché la mia intenzione era di convenire col Comitato, non per lo scopo dell'interesse, che è sempre vile nelle opere di Dio, ma di accordarci solo per il bene dell'anima. Ciò con la mia venuta si è ottenuto. L'Opera della Palma deve operare liberamente nell'Africa, come le pare e piace. Vale più quest'accordo che tutti i tesori della terra. Ma come ci manterremo nell'Africa? La Provvidenza ci basta. Ho fede, e questa è la mia salvezza infinita». Il giorno 8 scrisse di nuovo ai suoi amici di Napoli: «Domani dovevamo partire: oggi è venuta la Provvidenza: da Colonia 700 e più franchi; da un certo Mittermayer, membro della Società di Maria, 600 franchi; da un consigliere di Vienna chiamato Moy il vapore gratuito da Vienna a Trieste. La Provvidenza non provvede che al momento del bisogno. Qui a Vienna preti, frati e secolari non credono che io possa con i miei viaggiare a questo modo, cioè senza portare borsa; eppure è un fatto pratico».

Il 12 novembre padre Ludovico, con Comboni e con i suoi tre mori, salpava per Alessandria d'Egitto a bordo della nave "L'Aquila Imperiale". Il viaggio fu fortunoso, perché una tempesta scoppiata nell'arcipelago greco per poco non sommerse la nave che era sbattuta dalla furia degli elementi. Lo stesso padre Ludovico ci dà una pittoresca relazione di questo terribile viaggio in una lettera, tra le più belle che egli abbia scritto:

«Alla notte del mercoledì, notte luminosissima, comparve un uragano; non potevamo andare più innanzi. Il battello portava dugentocinquanta persone, moltissimi

animali, tra cavalli, vacche e bovi. Io con i miei frati Bonaventura, Giovanni e Ludovico, per grazia di Dio, fummo tutti uniti in una stanza. Tutto ad un tratto si sentì un colpo tremendo: immantinenti entrò una alluvione di acqua di mare nella nostra cameretta, tutti bagnati, anche i letticiuoli ove riposavamo: in una parola ci trovammo in mare. Dio mio! Io e i miei fratelli, immaginato quale doveva essere la nostra contemplazione; in un istante tutti si strinsero al mio collo domandando perdono e l'assoluzione: io facevo loro il medesimo. Chi potrà esprimere il dolore e l'amore in questo tremendo istante? Pareva a momenti sfasciarsi la macchina del vapore. Quali furono i singhiozzi, le lagrime e le preghiere delle mie povere creature! Io piangevo e per me che non sentivo la perfetta unione con Dio e per quelle creature, e pei dugentocinquanta, pur fratelli, che stavano con noi sul vapore. In quella notte morirono quarantotto vacche ed alcuni dicono anche qualche persona. Tutti gridavano e si disperavano; noi, per grazia di Dio, pregavamo non più per la salvezza del corpo ma per la salvezza dell'anima».

Dopo aver raccomandato ai suoi figli spirituali a Napoli di cantare una litania di ringraziamento a Gesù Sacramentato per lo scampato pericolo, padre Ludovico continua:

«Finito l'uragano si gettarono a mare i quarantotto bovi. Dopo questa notte di morte, il viaggio fu felice insino ad Alessandria. Io per cinque giorni senza nulla mangiare, gettato in un cantone, non facevo che contemplare l'amore e la carità di Gesù Cristo, che m'innamorava l'anima dell'anima mia».

Anche Comboni, a sua volta, dette particolari di quella terribile traversata in una lettera. La burrasca li accompagnò da Trieste fino all'estremità dell'isola di Candia, ma l'uragano scoppio nell'Arcipelago greco e ruppe il fianco sinistro di ferro della nave e ne schiantò la poppa:

«Il P. Ludovico rimase per ventotto ore in una crudele agonia; facemmo il sacrificio ed un'oblazione al Signore. Io per oltre trenta ore rimasi diviso da P. Ludovico. Ben cento volte mi raccomandai l'anima. Il capitano confessò non esservi più rimedio e mi suggerì di tenermi fermo sul ponte in prora per guadagnare la scala e salvarmi con lui [...]. Il P. Ludovico riguarda come dono straordinario di Dio il resto della vita e dice sempre che piuttosto di sottostare ad un'altra simile burrasca riceve volentieri la morte».

Mentre padre Ludovico navigava verso l'Egitto, a Napoli scoppiò improvvisamente il colera. Gli amici di Napoli, che vegliavano premurosamente sulle sue opere, si affrettarono ad avvisarlo, se non altro per essere soccorsi dalle sue preghiere.

Il 18 novembre padre Ludovico giunse ad Alessandria, atteso da fra Bonaventura da Casanova e dai due frati laici francescani fra Innocenzo da Barra e fra Pietro da Capua, i quali erano giunti lì fin dal 29 ottobre per preparare e disporre ogni cosa al fine di partire quanto prima per l'Alto Egitto. Ad Alessandria padre Ludovico rimase due giorni, accolto fraternamente dai francescani del convento di Santa Caterina col vicario apostolico, e poi proseguì per il Cairo. Il viaggio gli fu concesso gratuitamente dal viceré d'Egitto. Al Cairo gli pervennero le notizie dolorose del morbo scoppiato a Napoli. Avrebbe voluto trovarsi in mezzo ai suoi concittadini, ai benefattori e ai suoi figli spirituali, ma col cuore angosciato dovette decidersi di proseguire il viaggio.

Dopo aver sbrigato i suoi affari padre Ludovico visitò le persone conosciute nel viaggio del 1857 e noleggiò una barca a vela, detta dagli arabi *dahabiah*, per proseguire il viaggio sul Nilo fino ad Assuan e poi a Scelal. Disposta ogni cosa per la partenza si recarono a Boulak, ove era ferma la *dahabiah* noleggiata, e verso le tre del pomeriggio del 4 dicembre ebbe inizio l'ultima parte del viaggio. Col padre Ludovico e i suoi tre mori viaggiavano sulla barca padre Bonaventura da Casanova, i due laici francescani, don Palmentieri, don Daniele Comboni e, infine, molti coppi scismatici e musulmani. Alle sei pomeridiane il vento venne a mancare, sicché la barca si dovette fermare. Il 5 dicembre la barca riprese il cammino e presto agli occhi dei viaggiatori si presentarono due piramidi, poi quella di Medun. Poi il paesaggio cambiò: a sinistra si scorsero i monti del Kottam, a destra la catena libica. Verso mezzogiorno il vento cessò, sicché i barcaioli con delle funi cominciarono a tirare il battello. A bordo del battello padre Ludovico si affrettò a cominciare il suo apostolato di carità: nella sua mente e nel suo cuore d'apostolo balenò il pensiero e la

speranza di poter convertire qualcuno. Sul battello, intanto, erano stati accolti un maomettano, malato di gola, e un copto, malato di petto. A questi due infermi padre Ludovico rivolse tutte le sue cure, non permettendo che passassero all'aperto la notte, medicandoli e dando loro consigli sanitari. In una sua lettera troviamo queste parole:

«Per gli atti di carità che usiamo loro, ci amano, ci rispettano e sono divenuti a noi famigliarissimi. Siam tutti convenuti che l'opera dello Scellal in Assuan per ora non deve essere che un'opera di un ospedale per i poveri africani, efficacissimo mezzo per far predicare ad essi stessi Gesù Cristo e la sua santa missione».

Il 19 dicembre giunsero a Sjut e i nostri viaggiatori scesero a terra per visitare la missione. Dimorava colà fra Federico, francescano della Provincia di Napoli, alla quale appartenevano i missionari dell'Alto Egitto. Con affetto fra Federico accolse il confratello e insieme visitarono i ruderi dell'antico anfiteatro romano; poi il viaggio continuò. Il mattino del 21 dicembre la barca si fermò a Taata, villaggio in cui risiedeva fra Giuseppe da Marano. Padre Ludovico anche questa volta scese a terra e andò incontro al suo confratello. Lo trovò in chiesa con i copti cattolici. Dopo ventidue anni i due confratelli si riabbracciarono affettuosamente, poi, dopo aver celebrato la Messa, padre Ludovico ritornò a bordo e il viaggio continuò lento e monotono per la mancanza di vento.

Il 24 dicembre arrivarono a Gheneh (antica Coenopolis). Scesero a terra e visitarono la chiesa cattolica officiata da fra Serafino di S. Antimo. Con lui c'erano anche fra Alfonso da Cava, missionario ad Ahmin, e fra Samuele d'Accadia, missionario a Nagade, che erano giunti a Gheneh per celebrare il Natale, perché, non avendo accettato il calendario gregoriano, i copti lo celebrano nel giorno dell'Epifania. Padre Ludovico colse l'occasione per domandare a fra Samuele, che era missionario in Alto Egitto da ventotto anni, di accompagnarlo fino ad Assuan. Prontamente il religioso si unì alla comitiva. Il 27, con vento mediocre, la barca giunse a Luxor e lì furono visitati i sepolcri dei re d'Egitto e le rovine di Tebe.

Il 1° gennaio, spirando forte il vento, la barca fermò a Esneh, sede di un mudir o governatore da cui dipendeva Assuan; a questi si rivolse subito padre Ludovico per essere autorizzato per iscritto a presentarsi al sottogovernatore di Assuan, per avere il permesso di aprire l'ospizio di Scellal. Il mudir assicurò padre Ludovico che egli avrebbe protetta quell'opera nascente, anzi promise una sua visita.

Il 5 gennaio, finalmente, la barca oltrepassò veloce l'isola Elefantina tra i canti e i suoni dei rematori, che speravano di avere una forte regalia, e alle cinque del pomeriggio la *dahabiah*, dopo trentadue giorni di viaggio, giunse ad Assuan. La comitiva apostolica discese a terra, presentando al sottogovernatore le lettere del mudir. L'alto funzionario diede subito ordine al capo del villaggio di dare ai missionari la casa da lui tenuta in custodia. Il viaggio, non potendo la barca proseguire fino a Scellal, fu compiuto a dorso di cammelli. Era il 6 gennaio. La Chiesa latina in questo giorno festeggia la prima manifestazione di Gesù, Dio-Uomo, ai gentili, simboleggiati dai Magi pellegrini alla sua culla; 1866 anni dopo, nel centro dell'Africa, si apriva una casa di missione per manifestare e portare Cristo ai popoli dell'Africa e inondarli della sua Luce. Le accoglienze ricevute e le buone disposizioni d'animo degli infedeli facevano sperare frutti copiosi. Lo stesso padre Ludovico volle celebrare solennemente una Messa. Poi, lieto del felice compimento del viaggio e dell'inizio così promettente della missione, si propose di ritornare a Napoli. Contemporaneamente all'arrivo di padre Ludovico e dei suoi compagni era giunto a Shellal anche un battello a vapore di proprietà del viceré d'Egitto. Padre Ludovico pensò di chiedere al principe di poterlo ospitare e lui acconsentì. Si stabilì subito che don Palmentieri, don Comboni e fra Samuele sarebbero rimasti a Scellal altri sei giorni per confortare i missionari dolenti per il distacco del padre e poi avrebbero fatto ritorno al Cairo con il vapore governativo.

Possiamo dedurre dalla decisione di padre Ludovico di ritornare a Napoli che egli volesse evitare di assecondare il desiderio di don Comboni

di suddividere la missione e anche perché aveva premura di ritornare a guidare le sue opere di carità. In un manoscritto fra Emanuele, dei Frati Bigi, chiarisce il vero pensiero di padre Ludovico a proposito della missione africana. Vi si legge:

«Mentre così lavorava il P. Ludovico un cotal D. Daniele Comboni dell'Istituto di Verona per le Missioni Africane, faceva sforzi supremi per introdursi nella missione già assegnata ai francescani. Egli fin dal 1863 aveva già guadagnato a sé il Vicario Apostolico dell'Egitto: aveva fatto approvare il suo progetto dalla Società di Colonia, e quando i passi remoti furono assicurati trattò direttamente col P. Ludovico: non mancò di correre in Roma, sia presso il Generale dell'Ordine che presso la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, e pose in campo ogni mezzo per riportar vantaggi sui francescani. L'idea fondamentale del Comboni era la spartizione dell'Africa, intorno a che egli parlò, propose, scrisse ripetute volte e fece anche scrivere dal Sacerdote Giovanni Crisostomo Mitterutzner, il quale volle aggiungervi una carta Geografica dell'Africa, con dettagliati confini per la spartizione, costoro come è manifesto si presentavano con un progetto nuovo, dettagliato, e non si aveva altra scelta del sì o del no. Il R.mo P. Generale parve piegare alle insinuazioni del Comboni ma la Propaganda non si accontentò di parole: si volevano fatti; onde il Comboni nulla poté ottenere, e l'Ordine Serafico senza escludere l'Istituto di Verona procedeva sul medesimo piede colla Propaganda, e lo Scellal rimaneva affidato all'Opera della Palma e nell'ottobre 1865 si facevano nuove richieste al P. Ludovico perché partisse per prenderne possesso».

Quando fra Emanuele scrive “un cotal” non intende indicare uno sconosciuto, ma piuttosto un intruso o un utopista, perché egli era solo e senza l'appoggio dell'Istituto, a differenza di padre Ludovico che invece alle spalle aveva l'Ordine a cui era stata già affidata la missione e aveva il suo Collegio dei Moretti che avrebbe fornito il personale utile per la missione. Comboni, poi, considerava la missione di Scellal solo come una tappa per trasferire il lavoro missionario a Khartoum. Inoltre, in fondo alla pagina del manoscritto, si legge di don Comboni: «indi fu preconizzato Vescovo e Vicario Apostolico della Nigrizia, ove morì compianto dall'intera cattolicità per le sue apostoliche fatiche». Dunque, possiamo affermare con certezza che fra Emanuele non usa la parola “cotale” in senso dispregiativo.

La missione dell’Africa Centrale era ormai affidata ai Francescani che vi inviarono, a più riprese, 58 missionari sacerdoti e laici. Anche tra questi religiosi vi furono molte vittime. Dalla fondazione al 1864, cioè in vent’anni, erano morti 44 missionari! A Khartoum era rimasto solo qualche frate.

Frattanto, il missionario Comboni non sapeva rassegnarsi ad abbandonare l’idea di realizzare un suo programma missionario nell’Africa Centrale. Dal 1862 al 1864 viaggiò in Italia, in Francia, in Germania, in Austria e in Svizzera per suscitare preghiere e aiuti per la missione. Aveva preparato un *Piano per la rigenerazione dell’Africa* e bisognava farlo approvare. Andò, perciò, a Roma e trattò l’assegnazione all’Istituto Mazza della missione del Nilo orientale, lasciando ai Francescani quella del Nilo occidentale.

Alla luce di quanto storicamente è accaduto ci sorge spontanea qualche domanda: don Comboni era stato autorizzato da don Mazza a trattare con la congregazione di Propaganda Fide? Poteva l’Istituto veronese assumersi questa responsabilità? Non è facile rispondere. Si sa solo che tra don Mazza e don Comboni vi furono dei dissensi perché, quando il cardinale Bernabò, prefetto di Propaganda, scrisse a don Mazza per conoscere il suo pensiero, questi rispose:

«Il progetto a me piace teoricamente, ma mi si affacciano, all’esecuzione, grandissime ed enormi difficoltà, le quali mi sentivo e mi sento per ora nell’assoluta impossibilità di vincere e superare [...]. Ecco la ragione per cui il Comboni non è considerato come membro del mio Istituto».

Quando il missionario conobbe il contenuto della lettera andò di proposito a Verona e si gettò tra le braccia del padre. Non solo avvenne la riconciliazione, ma anche, con questa, l’autorizzazione di domandare a Propaganda l’assegnazione della missione in Africa. Questo avvenne verso la metà di giugno del 1865. Dopo poche settimane, il 2 agosto, don Nicola Mazza morì a Verona. Scrisse don Comboni in una lettera:

«Fu l'ultimo atto che il santo vegliardo compiva nell'ardente suo zelo per la salute delle anime [...]. Io lasciai Verona per non più rivedere colui che mi aveva dato una seconda vita, e durante lo spazio di ventitré anni mi era stato padre, maestro, guida amorevolissima».

La Congregazione, poiché almeno nominalmente la missione dell'Africa Centrale apparteneva ai Francescani e padre Ludovico aveva domandato e ottenuto la stazione di Scellal, disse a don Comboni di mettersi d'accordo col frate napoletano e di studiare sul posto la possibilità di dividere il lavoro missionario in Africa.

Scrivono don Clemente Fusero:

«Le conversazioni svoltesi già a Napoli ed a Roma, poi durante il viaggio tra Don Comboni e P. Ludovico avevano posto in luce dissensi fondamentali pressoché insanabili. La ricerca di una intesa sulle basi da assicurare alla futura azione missionaria diventava un problema di ardua soluzione. L'uno e l'altro, dovendo agire in nome della comunità alla quale appartenevano ed attenersi a certe norme di massima ricevute, si trovarono egualmente in una condizione difficile. La discussione, inoltre, rivelava nel francescano un ordine di idee sensibilmente diverse da quello del Comboni».

In realtà, padre Ludovico, dovendo ritornare a Napoli con urgenza, non ebbe il tempo di studiare niente; dovette farlo don Comboni. Purtroppo, a questi erano giunte in Africa notizie scoraggianti da Verona. Don Gioacchino Tomba era successo a don Mazza e, dopo aver consultato gli altri sacerdoti dell'Istituto, scrisse a don Comboni che non era possibile accettare la missione africana per mancanza di personale e perché le condizioni economiche erano gravissime.

Al suo ritorno in patria don Comboni, per nulla scoraggiato, tenacemente si sforzò di realizzare il suo programma missionario. Scrisse in una lettera a don Bricolo:

«Avrò molto a soffrire [...]. Quello che so di certo è che il Piano è volontà di Dio. Dio lo vuole per preparare altre opere di sua gloria [...]. Spero che sarà piantato entro poco tempo da me un Istituto in Cairo per le morette e forse anche un'altra

casa per i moretti in Egitto. Quello ancora che è certo e che Dio mi ha dato una illimitata confidenza in Lui, che non mi allontanerò dalla impresa per verun ostacolo e che certo comincerà fra non molti anni una era novella di salute per l'Africa Centrale».

Don Comboni con l'appoggio del cardinale Luigi di Canossa, vescovo di Verona, fondò in quella città due Istituti: quello maschile dei Figli del Sacro Cuore di Gesù e quello femminile delle Pie Madri della Nigritia. Don Comboni fu vescovo e vicario apostolico dell'Africa Centrale. Morì a Khartoum il 10 ottobre 1881 a cinquant'anni.

Alle prime notizie liete e consolanti dalla Missione in Shellal seguirono presto notizie tristi. È da ricordare che la congregazione di Propaganda Fide non aveva assunto né poteva assumere alcun impegno di mantenere la missione perché spogliata di buona parte dei suoi beni. Purtroppo, neppure la Propagazione della Fede di Lione, la Società di Colonia e quella Mariana di Vienna avevano voluto assumere l'incarico di finanziare la missione. Solo nel maggio successivo il cardinale Bernabò, prefetto di Propaganda Fide, comunicò che la Società Mariana di Vienna aveva stanziato un sussidio di sole 1.200 lire. Padre Ludovico sapeva che avrebbe dovuto provvedere lui ai bisogni della missione, ma, confidando unicamente nel Signore e nella generosità dei suoi concittadini, pensò che la Provvidenza gli avrebbe mandato mezzi. Prima di partire per il viaggio in Africa coi suoi missionari egli aveva mandato provviste abbondanti di viveri comprati con le offerte ricevute. Quando poi seppe che stavano per finire provvide inviandone altre che disgraziatamente arrivarono in ritardo. Forse causò questo ritardo la dolorosa vicenda dell'arresto di padre Ludovico o anche la lunghezza del viaggio. Forse don Francesco Palmentieri, procuratore della missione, non sarebbe dovuto tornare a Napoli, anzi sarebbe dovuto restare permanentemente ad Alessandria o al Cairo per aiutare i missionari di Scellal. Ma questo padre Ludovico non lo pensò.

La missione era cominciata in uno slancio di fede nella Divina Provvidenza. Questa fede l'aveva padre Ludovico, ma purtroppo vacillò negli altri. Alcuni, sfiduciati, abbandonarono la missione; restarono sul posto al principio d'ottobre solo padre Bonaventura da Casanova, superiore della missione, due moretti e un terziario. I viveri diminuirono di giorno in giorno e vennero presto a mancare; sul posto era impossibile trovarne. Padre Bonaventura decise allora di chiudere l'ospizio e di tornare con i suoi in Europa. Giunto al Cairo, scrisse a padre Ludovico una lettera molto concisa, con la quale gli annunciava la sua decisione: «L'ospizio dello Scellal è chiuso; noi si torna in Europa». Tale triste notizia, pervenuta a padre Ludovico il 28 ottobre 1866, subito dopo i dolori della prigionia, piombò come un fulmine a ciel sereno. Pianse e pregò incessantemente, ma, non essendo ancora sicuro della volontà di Dio nei riguardi della missione in Africa, si diede da fare per riaprire l'ospizio e ristabilire la missione.

Si affrettò, perciò, a mandare a Roma suo nipote don Palmentieri per riferire a Propaganda Fide il vero stato delle cose e chiarire l'equivoco sorto intorno alla mancanza dei viveri, chiedendo di poter riaprire l'ospizio. Le trattative sembrarono bene avviate, perché un generoso frate francescano, padre Bernardino da Napoli, s'era offerto spontaneamente di recarsi a Scellal, di raccogliere i missionari dispersi e di non lasciare a nessun costo la missione. Questo frate si unì a Palmentieri e andarono insieme a Roma, poi in Egitto, per prendere ulteriori accordi con il nuovo vicario apostolico, monsignor Luigi Ciurcia, succeduto a Wuicic. Le trattative anche questa volta sembrarono riuscire, ma presto si accorsero che il vicario tentennava nella scelta tra i Francescani e don Comboni, che richiedeva la missione. Finalmente il vicario apostolico deliberò di scrivere a Propaganda in favore di don Comboni.

A padre Ludovico intanto giunse, insieme alla notizia delle trattative fallite, l'annunzio che i Bigi fra Pietro, fra Elzeario e il loro superiore, mandati in Africa, erano morti per le fatiche sostenute o per il clima

micidiale. Egli, prima di prendere una qualsiasi decisione, volle ancora una volta raccogliersi nella preghiera, poi, valutando bene le cose, pensò che fosse volontà di Dio, per il momento, abbandonare l'impresa africana. Infatti, il 2 aprile 1867 padre Ludovico, col dolore nel cuore restituiva la missione a Propaganda Fide, pensando che altri avrebbe potuto lavorare in Africa meglio di lui e dei suoi figli.

La vita di padre Ludovico era giunta al tramonto, ma la sua passione per l'Africa vigoreggiava nel suo cuore d'apostolo.

Un mese prima della sua morte si tenne ad Assisi il Capitolo generale della Congregazione dei Frati Bigi. Padre Ludovico non vi partecipò perché si sentiva male in salute. Il giorno 17 febbraio dal suo letto l'infermo scrisse ai suoi Bigi, radunati in capitolo, un'ultima lettera, consegnandola al padre Bonaventura Maresca, lettera che è intrisa di soavissima carità ed è, potremmo dirlo, il suo testamento:

«Ai frati Bigi che si riuniranno il giorno 21 del corrente marzo in Assisi per amor di Dio e di S. Francesco. Dopo di aver pregato all'altare del nostro Santo Padre, terranno un piccolo Capitolo nella casa dei sordomuti e dei ciechi. Decideranno che l'Istituto dei Frati Bigi volentieri abbraccia la pia Opera del Riscatto ed educazione delle povere creature nere africane, o procurandole direttamente o avendole gratis dai missionari. Essi frati li educeranno nella nostra religione, nel leggere, scrivere, far di conti, ed in altri studi nei quali saranno inclinati o in un'arte o mestiere. Se alcuni dei moretti mostrassero vocazione e talento per essere sacerdoti, siano aiutati nella loro vocazione. Il Collegio dei Moretti è stabilito in S. Raffaele in Napoli: quello delle morette a Frisio (Posillipo) diretto dalle suore Elisabettine, esclusivamente per morette, non confuse con le fanciulle bianche. Il Commissario pro-tempore dei Frati sarà il promotore di questi collegi; e se occorre, i frati Bigi andranno nell'Africa a comprare o procurare il riscatto di queste creature di Dio. Ecco la missione dei Frati Bigi per l'Africa. L'opera di Dio, io povero frate l'affido ad essi: con amore carità li prego a non stancarsi mai di amare queste infelici creature di Dio. Non v'annoiate, carissimi fratelli Bigi, se essi non vi corrispondono».

5. Una sfida per la Chiesa del nostro tempo

A conclusione di questa sintesi riguardo l'attività missionaria di padre Ludovico da Casoria possiamo dire che egli ha recepito in pienezza le indicazioni di Francesco d'Assisi, incarnate nel corso dei secoli da tanti altri missionari francescani inviati a portare il Vangelo nel mondo intero, attuandole nel suo tempo con una fede retta, una speranza certa e una carità perfetta.

Nella *Regola bollata* san Francesco, al capitolo XII, scrive:

«Quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. I ministri poi non diano a nessuno il permesso se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati. Per obbedienza, inoltre, ordino ai ministri che chiedano al signor Papa uno dei cardinali della santa Chiesa romana il quale sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità; affinché sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso».

Nella *Regola non bollata* leggiamo:

«I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (*1Pt 2,13*) e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio».

A tutt'oggi l'intuizione missionaria di padre Ludovico – espressa nel motto da lui coniato “l’Africa deve convertire l’Africa” – conserva una forte novità, tutta la freschezza, la forza e la provocante sfida per la Chiesa del nostro tempo.

L'esperienza vissuta da padre Ludovico, confermata dal Concilio Vaticano II e dal magistero successivo, ci spinge a ritenere che tutti i credenti in Cristo, che hanno accolto nella loro vita la Buona Novella, sono

chiamati a evangelizzare, professando la propria fede con cuore puro e consapevoli di essere stati inviati nel mondo per proclamare la conversione al Vangelo, l'avvento del Regno di Dio e la rivelazione del suo amore.

Padre Ludovico nella sua missione evangelizzatrice, tutta orientata ad additare all'umanità del suo tempo la via della salvezza, propone un umanesimo integrale, incentrato sulla persona di Cristo Gesù, e la nuova civiltà fondata sull'amore. Da qui la consapevolezza che la testimonianza è il fondamento della missione evangelizzatrice; che essa precede, accompagna e conferma la proclamazione esplicita del Vangelo. Egli è convinto che Cristo redentore chiama tutti a condividere la sua vita divina ed è presente nella situazione concreta di ogni persona. Per tale motivo bisogna dialogare con le persone di ogni cultura e religione, evitando dispute e giudizi, mostrandosi miti, pacifici, modesti, mansueti e parlando onestamente con tutti.

Altra caratteristica peculiare dell'azione evangelizzatrice di padre Ludovico è il suo amore per Gesù Cristo. «Non riuscendo ad afferrare Dio, cercava di raggiungerlo attraverso le creature»: è questo amore che lo spinge a desiderare di offrire la propria vita per la salvezza e il bene dei fratelli. Così si esprime nel Testamento:

«Mio amore furono i poveri africani, per i quali avrei voluto esporre la mia vita per la loro salvezza».

E in un altro scritto afferma:

«Per gli atti di carità che usiamo loro, ci amano, ci rispettano e sono divenuti a noi famigliarissimi. Siam tutti convenuti che l'opera dello Scellal in Assuan per ora non deve essere che un'opera di un ospedale per i poveri africani, efficacissimo mezzo per far predicare ad essi stessi Gesù Cristo e la sua santa missione».

Un altro aspetto importante della missione evangelizzatrice in padre Ludovico è la povertà: solo i poveri contemplanò ed evangelizzano. Per lui la povertà e la rinuncia non erano visti come pesi aggiuntivi o supple-

menti di penitenza per santificarsi, ma come condizione evangelica indispensabile per la missione. La povertà esprime l'esigenza e l'urgenza di evangelizzare.

Alla luce dell'esperienza missionaria di padre Ludovico da Casoria possiamo affermare che la missione rimane una grande impresa e chiede operai e luoghi adatti per realizzarsi. Non è più il momento di pensare la missione in termini di dominio oppure di sforzo personale. La realtà della missione è radicata in Dio come sua fonte e origine, e ha lo Spirito Santo come protagonista. La missione non è opera e responsabilità dei singoli cristiani ma della Chiesa in quanto tale, alla quale padre Ludovico fu sempre obbediente e senza la quale mai nulla operò.

Che il sogno di Ludovico – espresso con il motto “l’Africa deve convertire l’Africa” – si realizzi attraverso la ricezione delle sue antesignane intuizioni missionarie, confermate poi dal Concilio Vaticano II, con il decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa, e dal magistero della Chiesa nelle esortazioni apostoliche *Evangelii nuntiandi* di papa Paolo VI, *Redemptoris missio* di papa Giovanni Paolo II, ed *Evangelii gaudium* di papa Francesco.

Alex Zanotelli

**Ludovico da Casoria e Daniele Comboni:
metodi missionari a confronto
secondo un comboniano**

* L'autore è un missionario comboniano. Ha studiato teologia a Cincinnati, negli Stati Uniti; nel 2013 gli è stata conferita la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza dall'Università degli Studi di Bari. È stato missionario nel Sudan Meridionale e in Kenia. È direttore della rivista *Mosaico di Pace*, fondata da don Tonino Bello. Attualmente si trova nel rione Sanità di Napoli ed è molto impegnato nella cittadinanza attiva, soprattutto per i diritti degli immigrati, e nei comitati che chiedono l'acqua come "bene pubblico".

Un grazie a chi ha convocato questa giornata di studi su due grandi figure del movimento missionario del XIX secolo. Era da anni che chiedevo all'Università L'Orientale di Napoli e all'Urbaniana di Roma di farlo, ma inutilmente. Sono contento che oggi il Centro Missionario di Napoli abbia voluto riflettere su queste due importanti figure missionarie che hanno operato a favore dell'Africa dell'Ottocento.

In quel periodo l'Africa era per gli europei un continente molto misterioso e di difficile penetrazione. Dell'Africa si conoscevano le coste, ma ben poco dell'interno. È il secolo degli esploratori. Per i bianchi non era facile vivere all'interno dell'Africa: la malaria e altre malattie falciavano tanti di loro. Ma era altrettanto difficile arrivare all'interno. Arrivare, per esempio, a Khartoum in Sudan: ci volevano mesi di navigazione sul Nilo!

Per il mondo missionario di quel tempo l'Africa era un'enorme sfida. E lo fu per fra Ludovico da Casoria, un francescano napoletano, e per don Daniele Comboni, un sacerdote veronese dell'Istituto Mazza.

Fra Ludovico era un napoletano (nato a Casoria) che, diventato francescano, decise di vivere radicalmente la sua vita in una totale dedizione per i più poveri di Napoli. Era ritenuto il san Francesco di Napoli! Un giorno, era l'anno 1854, si imbatté nei vicoli di Napoli in un prete di Genova, don Nicolò Olivieri, che accompagnava due "moretti". A quella vista, fra Ludovico si commosse profondamente e chiese a don Olivieri

di affidarglieli perché li potesse educare. Erano bambini rapiti dai mercanti arabi per essere venduti come schiavi. La schiavitù, che era stata abolita all'inizio del secolo, fioriva ancora nella parte orientale dell'Africa. Don Olivieri si dedicava a riscattare questi ragazzi e offrire loro un'educazione. Anche Ludovico decise di fare lo stesso. Lentamente riscattò tanti "moretti" e "morette" per educarli in due collegi: il primo fu l'Istituto La Palma, al rione Sanità, per i "moretti", e il secondo, per le "morette", al tondo di Capodimonte.

Un sacerdote veronese, Daniele Comboni, che aveva tentato una prima esperienza missionaria in Africa (1857-1859), sentì parlare di questo frate francescano che riscattava i "moretti" per educarli e inviarli a evangelizzare i loro fratelli africani.

Comboni, che era nato nel 1831 a Limone sul Garda, era un uomo molto diverso da Ludovico. Anche lui veniva da una famiglia molto povera, ma aveva poi avuto la fortuna di studiare presso l'Istituto Mazza di Verona. Ordinato prete si sentì chiamato ad annunciare il Vangelo in Africa. Era il sogno della sua vita. Convinse il suo Istituto di chiedere a Roma che l'Africa Centrale le fosse affidata per annunciarvi il Vangelo. Con altri tre confratelli Comboni penetrò, nel 1857, nel cuore dell'Africa e fondò la missione di Santa Croce (oggi Sud Sudan). Ma i tre suoi compagni morirono di febbri e Comboni, nel 1859, dovette ritirarsi. Sembrava ormai chiaro che il bianco nel cuore dell'Africa non poteva sopravvivere. Per cui nasceva lentamente l'idea che dovevano essere gli stessi africani a evangelizzare l'Africa.

È in questo spirito che lavorava Ludovico a Napoli, ma anche l'Istituto Mazza a Verona. Per cui Comboni fece varie visite a Ludovico a Napoli, affidando alle sue cure alcuni "moretti" da lui riscattati in Africa, perché riteneva il clima di Napoli più adatto agli africani.

«Egli è uno di quegli uomini straordinari», scrive Comboni in una sua lettera parlando di Ludovico, «che, di quando in quando, suscita la Divina Provvidenza per beneficio dell'umanità».

All'inizio ci fu una bella collaborazione tra i due, ma poi le cose si complicarono quando Propaganda Fide chiese ai due di andare in Africa e vedere come potevano spartirsi il Vicariato dell'Africa Centrale: metà all'Istituto Mazza di Verona e metà ai Francescani a cui Ludovico apparteneva. Infatti, Comboni, nel 1864, aveva presentato a Propaganda Fide il suo *Piano per la rigenerazione dell'Africa*. Quel viaggio di Ludovico e Comboni in Africa fu un vero e proprio fallimento perché Ludovico non volle proprio saperne di dividere il Vicariato, lo voleva tutto per i Francescani. «Leggendo tutta la documentazione», scrive uno studioso come Brancaccio, «appare chiaro che Ludovico non voleva la spartizione del Vicariato dell'Africa Centrale. Questo è ormai ammesso anche da studiosi di parte casoriana come G. Nardi». Comboni ne rimase molto addolorato. E scriverà poi una lettera molto seccata contro Ludovico: «Egli è un uomo di grande carità, modello di osservanza religiosa, ma la sua testa non è in egual rapporto con il suo cuore. Non è chiaro e retto nel suo operato». E aggiunge: «È il primo egoista che in vita mia abbia giammai visto. Limitati sono i suoi talenti: l'istruzione, la conoscenza del mondo europeo ed africano».

Tra i due è la rottura. Erano due uomini di Dio, ma con visioni molto diverse. Per Comboni, Ludovico era un francescano amante dei poveri, ma che non aveva capito cosa fare in Africa. Comboni aveva già lanciato il *Piano*, una visione straordinaria per come operare nel continente nero.

Comboni rimase solo ad affrontare la sfida. Il suo Istituto Mazza si ritirò, come pure, nel 1867, si ritirarono i Francescani dall'avventura africana. Comboni sarà costretto a fondare un proprio Istituto di preti e di suore per continuare il lavoro in Africa. Nel 1870 partecipa al Concilio Vaticano I come teologo e lancia il "Postulatum-pro nigris" ai vescovi riuniti in Roma. Nel 1872 Propaganda Fide gli affida il Vicariato dell'Africa Centrale. Non sarà un'impresa facile. Molti dei missionari moriranno. Nel 1877 Pio IX lo consacra vescovo dell'Africa Centrale. Morirà

a cinquant'anni, nel 1881, di febbri e stenti a Khartoum, l'attuale capitale del Sudan. Tutta l'opera di Comboni fu poi spazzata via dalla rivolta mahdista. Eppure il suo sogno si è realizzato. Oggi abbiamo un continente dove il Vangelo ha messo radice e inizia a portare i suoi frutti. A fine secolo l'Africa sarà, dopo l'America Latina, il continente con più cristiani. L'Europa sarà solo al terzo posto. Già oggi le Chiese d'Africa ci stanno regalando tante cose belle: liturgie africane come il rito zairese, teologie africane come quella dell'inculturazione e della "teologia nera".

Oggi, a noi cristiani d'Europa tocca accogliere i migranti africani che fuggono da guerre, fame, dittature e porteranno una nuova vitalità alle nostre stanche Chiese d'Europa.

Ma soprattutto tocca a noi dare un contributo perché il continente nero possa rimettersi in piedi, in piena dignità e sedersi alla mensa delle nazioni in pari dignità.

La maledizione dell'Africa è la sua ricchezza. L'Africa, dalla quale tutti veniamo, è un continente benedetto da Dio con tanta ricchezza umana e mineraria. Ci auguriamo che siano gli africani a goderne per primi e noi insieme con loro. È questo il sogno di Daniele Comboni: la "rigenerazione dell'Africa".

CONCLUSIONE

Più volte il magistero dei pastori ha richiamato la Chiesa a riscoprire il proprio orizzonte missionario. Basti citare, in maniera paradigmatica, quanto scrive papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, citando a sua volta i numeri 287 e 333 dell'enciclica *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II: «L'attività missionaria “rappresenta, ancor oggi, la massima sfida per la Chiesa” e “la causa missionaria deve essere la prima”. Cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa». Poi, citando il *Documento di Aparecida*, il papa continua: «In questa linea, i vescovi latinoamericani hanno affermato che “non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese” e che è necessario passare “da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria”»¹.

Questo richiamo spesso viene letto come un invito a rendere missionaria tutta la pastorale, senza però sapere questo cosa significhi esattamente e soprattutto cosa comporti nell'agire concreto delle singole comunità. Non bisogna dimenticare che la missionarietà, oltre a essere una dimensione imprescindibile di tutta l'evangelizzazione, è anche uno specifico ambito di azione della Chiesa, che la vede impegnata sia *ad intra* (in particolare con la prima evangelizzazione) sia *ad extra* (con la cooperazione missionaria).

In ogni diocesi esiste un Centro Missionario Diocesano [= CMD], che si può ben definire «lo strumento principale di cui il vescovo, primo

¹ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24-11-2013), n. 15.

responsabile della vita missionaria della Chiesa particolare, si serve per promuovere, dirigere e coordinare l'attività missionaria»².

Ma il CMD da solo non può coordinare tutta l'attività missionaria diocesana. A esso si affianca necessariamente il lavoro prezioso che gli animatori missionari svolgono nelle loro comunità locali, parrocchiali e decanali. Se poi più animatori si mettono insieme, possono nascere, a livello locale, le cosiddette Commissioni missionarie (o gruppi missionari) che hanno il compito, oltre che animare, anche di verificare e stimolare l'impegno missionario della comunità locale (parrocchiale o decanale) sul territorio.

Per questo, per dare un contributo significativo alla pastorale diocesana, è necessario curare l'animazione missionaria delle comunità, formando operatori pastorali in grado di aiutare i parroci e i consigli pastorali a programmare la pastorale in chiave missionaria; ad animare l'*Ottobre missionario* e le attività dell'infanzia missionaria; a sensibilizzare la comunità ai temi della mondialità, dei nuovi stili di vita, del dialogo tra culture differenti; a offrire un contributo qualificato alla preghiera della comunità, perché sviluppi una spiritualità missionaria; a saper organizzare eventuali azioni di aiuto e mutua cooperazione con Chiese sorelle in terre di missione.

Il CMD, dando seguito a un proprio specifico dovere e compito, propone ogni anno giornate di formazione per animatori missionari di comunità. Nell'ambito di questo discorso formativo, che ogni anno viene programmato dall'équipe diocesana, in occasione della canonizzazione del santo "nostrano" Ludovico da Casoria, volendo anche dare un contributo significativo alla riflessione sul suo operato, abbiamo celebrato una Giornata di studi dedicata al confronto serio e approfondito sul suo metodo missionario, usando come termine di paragone e di confronto un altro grande santo suo contemporaneo: don Daniele Comboni. I due

² *Vademecum del Centro Missionario Diocesano*, n. 5a.

si sono conosciuti e hanno collaborato in terra d’Africa, arrivando anche a scontrarsi e a dividersi quando si è dovuto agire nel concreto. Siamo alle prese con degli antesignani dell’azione missionaria in Africa e questo ci deve dare anche la misura di quanto sia stato difficile per loro comprendere cosa realmente significasse la frase che entrambi usavano quando si riferivano alla missione in quelle terre: “L’Africa si salva con l’Africa”.

Il risultato raggiunto con quest’iniziativa del CMD è stato anzitutto quello di ritrovarsi insieme come animatori missionari per vivere un’esperienza di incontro, scambio e confronto intorno ai temi di pastorale missionaria.

Inoltre, approfondendo la vita di questi giganti della carità, abbiamo preso coscienza di un fatto indispensabile a chi fa della missione una ragione di vita: è urgente più che mai riappropriarsi di una “passione missionaria” senza la quale le nostre comunità cristiane sono destinate a inaridirsi e a spegnersi. Lo ricordava anche Benedetto XVI in apertura del Sinodo sull’Evangelizzazione: «C’è una passione nostra che deve crescere dalla fede, che deve trasformarsi in fuoco della carità. Gesù ci ha detto: “Sono venuto per gettare fuoco alla terra e come desidererei che fosse già acceso”. Origene ci ha trasmesso una parola del Signore: “Chi è vicino a me è vicino al fuoco”. Il cristiano non deve essere tiepido. L’Apocalisse ci dice che questo è il più grande pericolo del cristiano: che non dica di no, ma un sì molto tiepido. Questa tiepidezza proprio discredita il cristianesimo»³.

Invitiamo a leggere tutto il discorso, perché, indirettamente, offre un valido orizzonte di lettura della storia, a volte conflittuale, che ha visto come protagonisti i santi Ludovico e Daniele: essi si sono dati completamente all’evangelizzazione e alla carità, e “accesi di ardore” per i fratelli, sono stati in grado di accendere con la “passione” per il prossimo

³ Cf. BENEDETTO XVI, *Meditazione* nel corso della prima congregazione generale alla XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione (8-10-2012).

tutto il proprio essere, ma anche di infiammare coloro che li hanno conosciuti.

Sicuramente non sarà stato facile per loro accettare la diversa impostazione data alla missione dall'altro e gli scontri non sono mancati. Ma siamo altrettanto convinti che è molto meglio un cristiano combattivo e pronto a sbagliare e a pagare di persona – per amore del prossimo – che un cristiano ignavo che fa della tiepidezza la misura del suo vivere sereno.

Don MODESTO BRAVACCINO

INDICE

<i>Lettera</i> del Card. CRESCENZIO SEPE	5
<i>Indirizzo di saluto</i> del Direttore del Centro Missionario Diocesano	7
<i>Introduzione</i> del Dott. GIUSEPPE STORTI	9
GIUSEPPE PESCE Ludovico da Casoria e Daniele Comboni: un inquadramento storico	13
SALVATORE VILARDI Ludovico da Casoria e Daniele Comboni: metodi missionari a confronto secondo un francescano	21
ALEX ZANOTELLI Ludovico da Casoria e Daniele Comboni: metodi missionari a confronto secondo un comboniano	59
<i>Conclusione</i> di Don MODESTO BRAVACCINO	65

QUADERNI DI RIFLESSIONE

È una collana di Quaderni dell'Arcidiocesi di Napoli dove si raccolgono i sussidi per la pastorale e gli Atti di convegni e manifestazioni organizzati dai vari uffici di Curia.

Nuova Serie

1. ARCIDIOCESI DI NAPOLI - UFFICIO CATECHISTICO, *L'iniziazione cristiana a Napoli e la nuova evangelizzazione. Atti del Convegno Catechistico 2013, 2014*, pp. 68.
2. S. FARÌ - G. FALANGA (curr.), *Rallegratevi! Atti dei Convegni diocesani sulla vita consacrata. 2010-2014, 2015*, pp. 132.
3. ARCIDIOCESI DI NAPOLI - UFFICIO FAMIGLIA E VITA, *"Ti amerò per sempre". Sussidio per l'educazione all'amore, al matrimonio e alla famiglia*, 2016, pp. 68.
4. M. BRAVACCINO (cur.), *Salvare l'Africa con l'Africa. Ludovico da Casoria e Daniele Comboni: metodi missionari a confronto. Atti della Giornata di Studi. Casoria (Na), 16 giugno 2015, 2016*, pp. 68.

Finito di stampare nel mese di luglio 2016
presso DEP Industria Grafica srl - Bracigliano (Salerno)

Questo fascicolo è il quarto di una nuova serie di Quaderni dell'Arcidiocesi di Napoli dove si raccolgono i sussidi per la pastorale e gli Atti di convegni e manifestazioni organizzati dai vari uffici di Curia.

Nella *Lettera* inviata in occasione della Giornata di studi organizzata dal Centro Missionario Diocesano, i cui frutti sono qui pubblicati, il Cardinale Crescenzo Sepe auspica che, sull'esempio di San Ludovico da Casoria, ma anche di San Daniele Comboni, «possiamo accogliere l'invito ad uscire dalle nostre chiusure per "costruire assieme la civiltà dell'amore", facendoci prossimi alle tante forme di povertà del nostro tempo».



€ 3,00

